

LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE  
La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

SOMMARIO:

1. La prima guerra mondiale .....	p. 1
2. La conferenza della pace e la risoluzione della questione adriatica .....	p. 3
3. La Regione adriatica e l'Italia .....	p. 4
4. L'inizio della guerra, l'armistizio e le prime foibe .....	p. 7
5. La Venezia Giulia contesa tra Italiani, Tedeschi e Slavi .....	p. 10
6. La conferenza della pace .....	p. 16
7. L'esodo .....	p. 21
8. Conclusioni .....	p. 24

## La prima guerra mondiale

Al momento dello scoppio della prima guerra mondiale la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia appartenevano all'Austria-Ungheria pur essendo abitate da popolazioni di cultura italiana e slava. Un censimento compiuto nel 1910 e basato sulla lingua d'uso, infatti, rilevò a Trieste la presenza di 171.522 cittadini di lingua italiana e 38.505 di lingua d'uso slava; mentre in tutta la Venezia Giulia gli Italiani, compresi i regnicoli erano 424.893 e i Croati-Sloveni 446.691<sup>1</sup>. Queste terre erano quindi contese sia dall'Italia che considerava Trieste terra irredenta, sia da Croati e Sloveni che già dalla seconda metà dell'800, con l'affermarsi dell'Illirismo<sup>2</sup> slavo, ambivano a portare il confine di uno Stato pan-slavo fino all'Isonzo. Con la dichiarazione di neutralità del 2 agosto 1914, l'Italia cercò di realizzare il suo obiettivo tradizionale richiedendo l'applicazione dell'art. 7 della Triplice Alleanza che prevedeva, in caso di modifiche territoriali nei Balcani a favore dell'impero Asburgico, compensi reciproci per l'Italia. Tale dichiarazione espone tuttavia l'Italia alle pressioni delle potenze dell'Intesa che tentarono di blandire Roma per ottenerne il distacco dalle potenze centrali e l'intervento al loro fianco. Nel contempo, anche in Italia il dibattito tra interventisti e neutralisti divenne sempre più vivace: i cattolici e parte dei socialisti, promotori del motto "né aderire, né sabotare", ritenevano la guerra uno scontro tra imperialismi al quale l'Italia non doveva partecipare; il partito liberale di Giolitti, invece, era fautore della cosiddetta "neutralità attiva", poiché considerava la neutralità italiana un sicuro vantaggio per l'Austria per il mantenimento della quale gli Imperi centrali sarebbero stati disposti ad assegnare i compensi promessi; infine, la corrente interventista, che comprendeva la corrente nazionalista e imperialista del partito liberale, i socialisti riformisti di Bissolati e Mussolini, nonché Pietro Nenni, auspicava l'entrata in guerra dell'Italia per completare l'unità nazionale. Il Governo italiano si trovò quindi a dover mediare tra gli obblighi internazionalmente assunti, le *avance* di Francia e Gran Bretagna e l'opinione pubblica sempre più a favore dell'intervento. La rigida posizione austriaca impedì la realizzazione di negoziati a favore

<sup>1</sup> AA.VV., *Il confine mobile – Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992*, Edizione della Laguna, Gorizia, 1996, p. 67.

<sup>2</sup> L'Illirismo slavo è un movimento culturale nato nella prima metà dell'800 che propugnava il risveglio nazionale e l'integrazione degli Slavi del sud per arginare la crescente pressione nazionale austriaca e ungherese.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

delle richieste italiane e indusse il Ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino<sup>3</sup> a intavolare negoziati segreti con Francia e Gran Bretagna che si conclusero il 26 aprile 1915 con la firma del Patto segreto di Londra. Quest'ultimo prevedeva la cessione all'Italia del Trentino, del Tirolo Meridionale fino al Brennero, di Trieste e dintorni, la Contea di Gradisca, l'Istria fino al Carnaro, la parte centrale della Dalmazia da Zara a Punta Planca e le isole maggiori<sup>4</sup>, mentre Fiume, considerata il naturale sbocco al mare dell'impero austro-ungarico di cui nessuno in quel momento prevedeva la dissoluzione, non era contemplata. In sostanza, il criterio seguito per determinare la frontiera richiesta fu quello del "confine naturale" inteso non come linea puramente etnica bensì quella etnico-geografica definita regione italiana. Si trattava della displuviale alpina dalle Alpi Marittime alle Alpi Giulie, poiché era opinione diffusa che solo appoggiando il confine sulla barriera alpina l'Italia avrebbe ottenuto una frontiera sicura, ovvero difendibile, che avrebbe permesso di "chiudere le porte di casa"<sup>5</sup>.

Il 24 maggio 1915 dopo aver denunciato la Triplice Alleanza l'Italia entrò in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa.

La Venezia Giulia fu così teatro delle maggiori e più sanguinose battaglie poiché divenne zona di operazione militare ed immediata retrovia del fronte<sup>6</sup>. La popolazione triestina soffrì gravi difficoltà di approvvigionamento, Gorizia venne completamente distrutta e furono compiute numerose rappresaglie sulle famiglie di coloro che, essendo di cultura italiana, per non combattere contro gli Italiani disertarono e si arruolarono nelle file dell'esercito italiano. Analogamente furono perseguitati, internati o confinati gli Italiani accusati di irredentismo<sup>7</sup>. D'altro canto, anche gli Slavi, grazie soprattutto all'azione svolta dal croato Trumbic, iniziarono a sensibilizzare le potenze dell'Intesa in favore della costituzione di uno Stato unitario per gli Slavi del Sud i cui confini avrebbero dovuto portarsi fino al Tagliamento includendo anche Udine. Inoltre, la costituzione di "Comitati jugoslavi", centri di carattere politico-militare, che nacquero a Londra, Parigi, Roma e negli Stati Uniti sotto la guida dello stesso Trumbic svolsero un'importante azione di pressione e di propaganda ed offrirono alle potenze occidentali la loro collaborazione contro gli Imperi centrali chiedendo in cambio il riconoscimento alla fine della guerra di uno Stato jugoslavo<sup>8</sup>.

Nel luglio 1917, anno di maggiore debolezza delle potenze dell'Intesa e di maggiore successo degli imperi centrali venne firmato un patto fra i comitati jugoslavi e il Governo serbo in esilio rifugiatosi sull'isola. Sulla base di tale dichiarazione, poi nota come "Patto di Corfù", le due parti raggiungevano un compromesso: i Croati si impegnavano a riconoscere la dinastia dei Karadjordjević come regnante sul futuro regno dei Serbi, Croati e Sloveni, mentre i Serbi si impegnavano a riconoscere a Croati e Sloveni un'ampia autonomia. Inoltre, l'entrata in guerra degli Stati Uniti avvantaggiò la causa jugoslava poiché il presidente Wilson<sup>9</sup>, rifiutando la politica dei patti segreti e non sentendosi vincolato dal patto di Londra che Washington non aveva firmato, riteneva che le frontiere italiane dovessero correre lungo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili.

La fine della guerra in seguito alla battaglia di Vittorio Veneto permise all'Italia, prima fra le potenze dell'Intesa, di firmare l'armistizio con l'Austria-Ungheria il 3 novembre 1918 e di occupare nonostante le proteste slave (ma più incomprensibilmente, anche alleate), le zone stabilite nel Patto di Londra.

<sup>3</sup> Luciano Monziani, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana dal 1878 al 1914*, Clio, 1999, p. 446 e ss.

<sup>4</sup> Ministero degli Affari Esteri, *Trattati fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*, Tipografia del MAE, Roma, vol. 23, p. 284.

<sup>5</sup> Pietro Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Led, Milano, 1997, p. 46.

<sup>6</sup> Ettore Kers, *I deportati della Venezia Giulia nella guerra di liberazione*, Caddeo, Milano, 1923, p.400

<sup>7</sup> Gli Italiani irredenti che si arruolarono nell'esercito italiano furono oltre duemila e si meritavano 11 medaglie d'oro al Valor militare, 183 d'argento, 145 di bronzo e 1143 Croci di guerra, per un approfondimento si veda Federico Pagnacco, *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*, Ed. Libreria, Trieste, 1928.

<sup>8</sup> Leo Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano, 1985, pp. 175-180.

<sup>9</sup> Per un approfondimento sulle posizioni di Wilson si veda: Corrado Belci, *Quel confine mancato, la linea Wilson*, La Morcelliana Editrice, Brescia 1996.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

#### La conferenza della pace e la risoluzione della questione adriatica

All'apertura dei lavori della conferenza della pace, il 18 gennaio 1918, l'Italia aveva riconosciuto la creazione di uno Stato jugoslavo ma, avendo intrapreso la guerra per completare l'unità nazionale, non intendeva certo perdere i vantaggi ottenuti con il Patto di Londra. Inoltre, poiché la dissoluzione dell'Austria-Ungheria faceva cadere la ragione (quella di assicurare uno sbocco al mare all'Impero) che aveva indotto l'Italia a rinunciare ad una città popolata in maggioranza da Italiani, il Governo di Roma rivendicò anche Fiume. Roma non trovò però l'appoggio sperato alle sue rivendicazioni da parte di Francia e Gran Bretagna che si rilevarono degli "alleati non amici"<sup>10</sup>. Della situazione erano consci i delegati italiani, tanto che nei resoconti dei Consigli dei ministri precedenti all'apertura della Conferenza della pace si legge: "Noi ci troviamo di fronte a tre scogli: gli alleati, Wilson e gli jugoslavi; la manovra quindi è pericolosa e delicata. Il Patto di Londra fu un compromesso. Di esso dovremo salvare quanto necessita alla Patria, con gli opportuni accomodamenti e le necessarie transazioni"<sup>11</sup>. Francia e Gran Bretagna, infatti, si dimostrarono interessate a sostenere parte alle richieste del neonato Regno dei Serbi Croati e Sloveni per evitare che l'Italia divenisse la potenza egemone del Mediterraneo. Inoltre, nel corso dei lavori della conferenza della pace, sorse un vivace contrasto tra Wilson e il Presidente del consiglio italiano, Vittorio Emanuele Orlando, basato su questioni di principio: nazionalità e diritto dei popoli all'autodeterminazione<sup>12</sup>. Ciò indusse il presidente americano, scavalcando il Governo di Roma, a rivolgersi direttamente al popolo italiano, il 23 aprile 1919, per spiegare che l'Italia non aveva alcun diritto su Fiume e per presentare la sua proposta di frontiera, nota come "linea Wilson", che assegnava alla costituenda nazione slava l'Istria sud-orientale e la Dalmazia. In segno di protesta, la delegazione italiana si ritirò dalla conferenza e Orlando ritornò a Roma per verificare la fiducia del Parlamento mentre l'opinione pubblica italiana si mobilitava al grido di "vittoria mutilata" sostenuta da Gabriele D'Annunzio. I lavori della conferenza proseguirono nonostante l'assenza dell'Italia che ritornò a sedersi al tavolo delle trattative due settimane dopo ed il trattato di Saint-Germain-en Laye con l'Austria, firmato il 19 settembre 1919, lasciava però aperta la questione poiché il compromesso suggerito da Tardieu, ovvero l'istituzione dello Stato libero di Fiume che sarebbe stato sottoposto a plebiscito dopo 15 anni, venne respinto dagli Jugoslavi. D'Annunzio tuttavia, contrario alla possibilità di perdere Fiume, occupò la città con un gruppo di volontari costituendo la Reggenza del Carnaro che comprendeva, oltre a Fiume, anche territori della Dalmazia<sup>13</sup>. La dichiarazione di guerra all'Italia e gli aspri combattimenti susseguenti culminarono nel "Natale di sangue", quando le truppe del generale Caviglia sconfissero quelle di D'Annunzio provocando 58 morti, resero evidente la necessità di giungere ad un compromesso. Intanto la situazione internazionale era sensibilmente mutata poiché l'uscita di scena di Wilson, sconfitto alle elezioni dal repubblicano Harding, privava il nuovo Stato slavo di un potente alleato. Anche la Francia<sup>14</sup>, che fino a quel momento aveva sostenuto le richieste di Belgrado aveva ora interesse a mantenere dei rapporti amichevoli con l'Italia. Il problema dei confini con lo Stato dei Serbi, Croati e Sloveni venne infine risolto con la firma del Trattato di Rapallo il 12 novembre 1920 che assegnò all'Italia tutta l'Istria, Zara con le isole Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa e riconobbe

<sup>10</sup> Luca Riccardi, *Alleati non amici, le relazioni politiche fra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Morcelliana, Brescia, 1992, *passim*.

<sup>11</sup> Pietro Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 77.

<sup>12</sup> Jean-Baptiste Duroselle, *Storia diplomatica dal 1919 al 1970*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1972, p. 18

<sup>13</sup> La reggenza del Carnaro alla cui base è posta la "Carta fondamentale" promulgata da Gabriele D'Annunzio l'8 settembre 1920, è soprattutto opera del sindacalista De Ambris e si caratterizza per gli avanzati contenuti nel campo sociale. *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, a cura di Renzo De Felice, Mulino, Bologna, 1973.

<sup>14</sup> Poincaré era infatti impegnato a applicare una politica di rigida esecuzione del trattato di pace con la Germania e aveva tutto l'interesse a mantenere l'amicizia dell'Italia.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

lo Stato libero di Fiume. In una lettera segreta, Sforza si impegnava inoltre a lasciare alla Jugoslavia il porto ed i sobborghi di Fiume quando questa fosse divenuta città libera.

Nel 1922, al momento della conquista del potere di Mussolini, la questione adriatica si andava normalizzando e, con la definizione dello spinoso problema di Fiume, il duce acquisì il suo maggiore successo. Il 24 gennaio 1924, questi sottoscrisse con Pasic gli Accordi di Roma che attribuirono Fiume all'Italia mentre porto Barros, nonché l'affitto per 99 anni del bacino di Thaon de Revel al prezzo di una lira l'anno veniva assegnato al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni<sup>15</sup>. Gli accordi di Nettuno furono un corollario ai Patti di Roma in quanto contenevano, per gli Slavi di Fiume, le stesse tutele che il Trattato di Rapallo riconosceva agli Italiani in Dalmazia. Tuttavia, anche questa volta il Parlamento slavo, la Skupstina, si rifiutò di ratificare le Convenzioni come ritorsione al rifiuto di Mussolini di associarsi al trattato della Piccola Intesa<sup>16</sup>.

### La Regione adriatica e l'Italia

Con l'entrata in vigore del Trattato di pace, iniziò la ristrutturazione economica e la riorganizzazione amministrativa della Venezia Giulia. Dal punto di vista della composizione della popolazione alcuni Slavi dipendenti dello stato austriaco o di recente immigrazione lasciarono la regione, rimasero molti soldati italiani che durante il conflitto avevano colà combattuto e giunsero numerosi meridionali alla ricerca di un lavoro e di condizioni di vita migliori<sup>17</sup>.

Al fine di contrastare la pesante crisi economica del dopoguerra, che affliggeva l'intero territorio nazionale, e per combattere la disoccupazione furono iniziate grandi opere pubbliche che migliorarono notevolmente l'economia e la vita delle popolazioni giuliano-dalmate. La bonifica dell'Arsa permise lo sfruttamento di tutto il bacino, il potenziamento delle miniere di carbone della zona e la costruzione di un nuovo comune. Numerose furono le nuove infrastrutture realizzate: l'acquedotto istriano, che partendo dalle sorgenti di Pinguento attraversava per oltre un chilometro la vallata del Quieto<sup>18</sup>; le centrali idroelettriche che servivano non soltanto la Venezia Giulia, ma anche le regioni vicine; i nuovi cantieri navali; le cantine sociali e le scuole agrarie di Parenzo e Pisino che favorirono lo sviluppo agricolo ed infine il potenziamento delle saline istriane note sin dai tempi dei romani.

Per quel che concerne la riorganizzazione amministrativa, nel 1920 il Ministro degli Esteri Sforza, rispondendo ad una interpellanza presentata da deputati socialisti che chiedevano l'introduzione di un'apposita legislazione a salvaguardia della minoranza slava, dichiarò a nome del Governo che "a questi slavi ... noi garantiamo la libertà di lingua e di cultura. Ciò è per noi un punto di onore e di saggezza politica." Furono quindi adottati provvedimenti legislativi volti a garantire l'autonomia dei territori annessi (si istituirono giunte provinciali straordinarie, commissioni consultive amministrative), venne costituito uno speciale Ufficio centrale delle nuove province, dipendente dalla presidenza del Consiglio, col compito di analizzare i problemi propri del territorio per amministrarlo al meglio. A capo di tale ufficio fu nominato il senatore giuliano Francesco Salata, perché Nitti intendeva utilizzare una personalità con la necessaria conoscenza delle abitudini locali e

<sup>15</sup> Ministero degli Affari Esteri, *Trattati fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*, Tipografia MAE, Roma, vol. 57.

<sup>16</sup> La Piccola Intesa nasce tra il 1920 e il 1921 tra Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania sulla base di tre accordi difensivi bilaterali: Cecoslovacchia e Jugoslavia, Cecoslovacchia e Romania e Romania e Jugoslavia.

<sup>17</sup> Ernesto Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, Edizioni italiane, Roma, 1947, p. 106 e ss. L'esodo degli Slavi ebbe comunque dimensioni modeste poiché nessuno abbandonò la regione per motivi politici.

<sup>18</sup> Astorre Maracchi, *L'acquedotto istriano*, in "Teknos", aprile 1995. La realizzazione dell'acquedotto è ancora oggi citata da numerosi testi universitari come una delle più importanti opere pubbliche.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

## La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

della legislazione austriaca. Tuttavia, in quel periodo non mancarono tafferugli, a volte anche molto violenti tra Italiani e Slavi, determinati non tanto da ragioni etniche quanto politiche e non sempre il Governo italiano dette prova della apertura e lungimiranza precedentemente assicurata. Infatti, diversi Slavi, che si erano battuti per la cessione della Venezia Giulia alla Croazia, abbracciarono il comunismo poiché in quel momento la dottrina internazionalista sostenuta da Lenin sembrava essere l'unica in grado di accogliere il loro nazionalismo frustrato<sup>19</sup>. Furono anche create diverse associazioni, tutte ispirate all'irredentismo slavo, quali ad esempio, la "Narodna Odbrana" (Difesa nazionale), la "Orjuna" (nome costituito dalle iniziali slovene delle parole Organizzazione Jugoslava Nazionalista) e l'"Istra. La tensione culminò con le manifestazioni del 1° maggio che si trasformarono in scontri a Pola e a Trieste e con l'incendio del Narodni Dom, sede delle principali organizzazioni slovene di Trieste<sup>20</sup>.

Nel dicembre 1921, la situazione nella Venezia Giulia sembrò normalizzarsi anche grazie alla firma del Trattato di Rapallo e il Governo italiano effettuò il primo censimento nella regione basato, come quello austriaco, sulla lingua d'uso. I risultati confermarono una sensibile trasformazione etnica della regione: la Venezia Giulia (esclusa Fiume) contava 901.364 abitanti di cui 517.897 Italiani (il 57,45%) e 349.261 Slavi (38,74%)<sup>21</sup>. A Fiume su 42.264 abitanti, 28.911 (62,5%) erano Italiani e 10.927 (23,6%) Slavi.

L'avvento del fascismo acutizzò le tensioni poiché nella regione si sviluppò il fascismo di confine, autoctono e caratterizzato dalla lotta contro l'internazionalismo socialista e il nazionalismo slavo. Occorre però fare due considerazioni. In primo luogo, le leggi che colpirono l'elemento slavo non erano dirette contro gli Slavi in quanto tali, ma rientravano nella politica di italianizzazione di tutto il territorio nazionale. In secondo luogo, la politica di italianizzazione era molto legata al fluttuare dei rapporti con la Jugoslavia che, d'altro canto, non mancò di adottare anch'essa una politica di continua ostilità tesa a snazionalizzare l'elemento italiano in Dalmazia provocando tra il 1920-21 l'esodo di 10.000 Italiani dalla sponda orientale dell'Adriatico<sup>22</sup>.

A partire dal 1922 Mussolini soppresse l'Ufficio centrale e i Commissariati per le nuove province ai quali rimproverava una eccessiva longanimità nei confronti degli allogeni. Nel 1923 furono create le province di Trieste e dell'Istria, mentre Gorizia venne inclusa in quella di Udine per "sommeregere i suoi numerosi slavi nel mare magnum dei friulani"<sup>23</sup>. Fu così che gli Slavi che non vollero farsi italianizzare divennero comunisti e non mancarono di essere perseguitati, e in alcuni casi condannati a morte, come altri comunisti italiani dando così origine al binomio italiano-fascista e slavo-comunista.

Nel 1923, con l'attuazione della riforma scolastica di Giovanni Gentile, furono chiuse le scuole slave, mentre nelle altre fu imposto come fondamentale ed esclusivo lo studio della lingua italiana e i maestri slavi furono licenziati con vari pretesti. Ai parroci fu vietato l'uso dello slavo e dello schiavetto nelle celebrazioni liturgiche, furono anche soppressi i periodici slavi nella regione e abolito l'uso della lingua slava negli uffici pubblici e nei tribunali.

Infine, nel 1927 venne imposta l'italianizzazione dei nomi dei paesi e dei cognomi delle famiglie: l'ordinanza del prefetto di Pola indirizzata all'ufficio anagrafi dei comuni e alla direzione delle scuole affermava che "per togliere gli storpiamenti di cognomi perpetrati dai politicanti slavi negli ultimi decenni, ho disposto che i cognomi degli abitanti di questo Comune vengano scritti come qui sotto elencati". L'ordinanza proseguiva con un lungo elenco di cognomi slavi italianizzati ad

<sup>19</sup> Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi A.S.D.M.A.E), *Affari Politici, 1931/45; Jugoslavia*, b. 152, rapporto intitolato "gli Slavi della Venezia Giulia sotto il regime democratico italiano 1918-1922".

<sup>20</sup> Elio Apih, *Dal Regno alla resistenza nella Venia Giulia 1922-1943*, Del Bianco editore, Udine, 1960, p. 120.

<sup>21</sup> Sator, *Popolazione della Venezia Giulia*, Darsena, Roma, 1945, p. 14.

<sup>22</sup> Oddone Talpo, *Dalmazia una cronaca per la storia 1941*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1995, p. 66

<sup>23</sup> Diego De Castro, *La questione di Trieste, l'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, LINT, Trieste, 1981, p. 115 e ss.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

## La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

esempio Andretich = Andretti, ecc. Ciononostante, va anche rammentato che numerosi cognomi slavi o tedeschi non vennero italianizzati: tale è il caso dei Cosulich, Suvić, Illić, Toth, Schwarzenberg.

Tuttavia, non diversa era la situazione per la popolazione italiana in Dalmazia. Da Spalato il console Carlo Umiltà informava, tra l'altro, Mussolini che le autorità scolastiche jugoslave minacciavano la chiusura dell'Istituto delle Suore ancelle della carità se esse non avessero "spontaneamente" soppresso la scuola italiana annessa all'Istituto da 60 anni e frequentata da 80 ragazzi. Umiltà denunciava anche che agli imputati italiani, nel corso del dibattimento, era proibito servirsi della lingua italiana; che il latino e l'italiano veniva escluso da tutte le chiese ed infine rivelava il licenziamento, per ordine delle autorità slave, di tutti gli operai e dipendenti compresi gli optanti da qualunque azienda anche italiana<sup>24</sup>.

I rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia si deteriorano ulteriormente quando Mussolini iniziò ad appoggiare apertamente Ante Pavelic, capo del movimento ustascia (ribelli), organizzazione clandestina e terroristica di ispirazione fascista che mirava a rendere indipendente la Croazia allargandone i confini fino all'Isonzo e al Tagliamento<sup>25</sup>. In realtà, Mussolini intendeva favorire le forze centrifughe jugoslave per ostacolare il riavvicinamento tra Parigi e Belgrado che intendeva indebolire la supremazia italiana nella regione danubiano-balcanica. Ante Pavelic, d'altro canto, aveva accantonato le mire sulla Venezia Giulia per accettare il generoso aiuto di Roma che offrì non soltanto un consistente finanziamento, ma anche la possibilità di organizzare campi di raccolta in diverse località italiane (Borgotaro sulla Cisa, San Demetrio e nell'Aretino).

L'attentato di Marsiglia nell'ottobre 1934, in cui rimasero uccisi il sovrano jugoslavo, Alessandro I e il Ministro degli Esteri francese, Barthou, segnò l'apice della crisi tra Roma e Belgrado, anche se la responsabilità diretta di Mussolini non è provata e l'attentato sembra piuttosto doversi attribuire ai Tedeschi o agli Ungheresi<sup>26</sup>.

Il deteriorarsi della situazione internazionale, determinato dalla crisi etiopica e soprattutto dal violento revisionismo di Hitler, indussero però Francia e Gran Bretagna a fare pressioni sulla Jugoslavia per ottenerne un riavvicinamento all'Italia. Infatti, l'accordo italo-jugoslavo fu stipulato in funzione anti-tedesca, poiché intorno all'asse Roma-Belgrado si sarebbero dovuti polarizzare, una volta che si fosse realizzato l'Anschluss, tutti quei Paesi che debbono per la loro vita opporsi alla calata tedesca verso l'Adriatico o lungo la valle del Danubio<sup>27</sup>. Il trattato italo-jugoslavo impegnava i firmatari al rispetto delle comuni frontiere marittime e terrestri, a non ricorrere nelle loro relazioni reciproche alla guerra come strumento di politica nazionale, a non tollerare o aiutare sui propri territori qualunque attività diretta contro l'integrità territoriale o l'ordine stabilito dell'altra parte contraente. In definitiva, si poneva fine all'irredentismo italiano verso la Dalmazia e all'irredentismo slavo verso l'Istria e la Dalmazia. Tuttavia, una settimana dopo la firma dell'accordo Ciano-Stojadinovic, il reggente jugoslavo principe Paolo licenziò il Ministro degli Esteri accusandolo di aver portato la Jugoslavia sotto l'influenza dell'Asse allontanandola così dalle potenze occidentali. Mussolini considerò ovviamente il licenziamento di Stojadinovic come offesa personale e non mancò di riprendere gli aiuti agli ustascia di Pavelic (che dopo l'attentato di Marsiglia ed in vista degli accordi con la Jugoslavia erano stati arrestati) affinché, nel caso in cui si fossero create le condizioni per un intervento in guerra dell'Italia, quest'ultima fosse in grado di anettere parte della Croazia.

La seconda guerra mondiale, tuttavia, non procurerà all'Italia i vantaggi sperati ma, al contrario, la ridurrà al ruolo di satellite della Germania senza poter ottenere nei Balcani il ruolo di leadership desiderato.

<sup>24</sup> Documenti Diplomatici Italiani (DDI), VII serie, Vol. I, p. 75 e p. 118.

<sup>25</sup> I Croati infatti, mal tolleravano il predominio serbo nella regione e la crisi tra Serbi e Croati aveva raggiunto l'apice quando nel 1928 vi fu una violenta sparatoria in Parlamento a seguito della quale i Serbi imposero al sovrano l'abolizione del Parlamento e i militari, anch'essi serbi, si impadronirono del potere.

<sup>26</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. I Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 514-516.

<sup>27</sup> Galeazzo Ciano, *L'Europa verso la catastrofe*, Mondadori, Verona, 1948, p. 155

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

#### L'inizio della guerra, l'armistizio e le prime foibe

L'attacco alla Grecia del 28 ottobre 1940 rappresentò per l'Italia l'inizio della fine della "guerra parallela" e forse, a posteriori, si può ipotizzare che mise in moto quella diplomazia che causò, a guerra conclusa, la perdita dell'Istria. Da un canto, infatti, la Gran Bretagna ebbe buon gioco a presentare la sconfitta italiana come una sconfitta dell'Asse nel tentativo di sollevare i Balcani contro la Germania. Successivamente, i servizi segreti di Sua maestà incoraggiarono la resistenza jugoslava largheggiando in promesse tra le quali figurava anche l'annessione della Venezia Giulia. Hitler, d'altro canto, aveva stabilito che l'operazione Barbarossa (l'attacco all'Unione Sovietica) avrebbe dovuto iniziare nel maggio 1941, ma per questo si rendeva necessario soccorrere preventivamente l'Italia. Tuttavia, ciò presupponeva l'adesione da parte degli Stati balcanici al Patto tripartito che avrebbe consentito il passaggio delle truppe tedesche in direzione della Grecia. In seguito a pesanti pressioni, la Jugoslavia aderì al Patto tripartito il 25 marzo 1941, ma due giorni dopo il reggente, principe Paolo, fu rovesciato dal colpo di stato del generale d'aviazione Dušan Simovic e sostituito dal principe ereditario Paolo, ancora minorenne. La sera stessa, Hitler emanò la "Direttiva 25" che predisponesse le operazioni contro la Jugoslavia e il 6 aprile 1941 ebbe inizio l'"Operazione castigo" con i bombardamenti di Belgrado. Le conseguenze dell'attacco alla Jugoslavia furono gravissime per l'Asse poiché non soltanto fu rimandata l'operazione Barbarossa ma per recarsi in Grecia il più rapidamente possibile i tedeschi trascurarono di disarmare gli Slavi considerando il loro esercito ormai allo sbando. Saranno queste armi in parte utilizzate dai partigiani titini contro gli Italiani. Dalla conseguente disgregazione della Jugoslavia nacque il Regno di Croazia, assai più grande di quanto non avrebbe desiderato l'Italia (comprendeva oltre alla Croazia, la Bosnia-Erzegovina e parte della Dalmazia) e di ispirazione più tedesca che italiana, nonostante la corona del nuovo Stato fosse stata offerta al principe Ajmone d'Aosta, con il quale, il 18 maggio 1941, furono firmati i Patti di Roma che stabilivano la cessione di Lubiana, di Ragusa, Cattaro, Spalato e Sebenico all'Italia<sup>28</sup>.

I Balcani si rivelarono però ben presto tutt'altro che pacificati poiché iniziò una ferocissima guerra civile che opponeva gli ustascia di Ante Pavelic, i cetnici Serbi di Draža Mihajlovic, i partigiani comunisti di Tito e i partigiani non comunisti. In un primo momento, i cetnici ricevettero consistenti aiuti dagli inglesi ma dopo l'incontro tra Churchill e Stalin a Mosca, nell'ottobre 1942, la Gran Bretagna richiamò tutte le missioni militari, di cui faceva parte lo stesso figlio di Churchill, trasferendole dal comando di Mihajlovic presso il quartier generale di Tito. Nel contempo, nel luglio 1943, anche il Governo in esilio a Londra presentò ai governi britannico, americano e sovietico una nota con la quale presentava le proprie rivendicazioni territoriali sulle isole adriatiche, la Dalmazia, Fiume e l'Istria<sup>29</sup>.

La situazione in loco era così drammatica che lo stesso Ciano era scandalizzato per le "spoliazioni, rapine, uccisioni" che erano all'ordine del giorno e il Federale di Trieste e Commissario per la Slovenia, Emilio Grazioli, lamentava il comportamento inumano dei tedeschi ed i loro soprusi. Questi ultimi, d'altro canto, accusavano gli Italiani "di evidenti e continue prove di simpatie" nei confronti dei Serbi e degli ebrei che venivano protetti dalle persecuzioni degli ustascia e aiutati a trasferirsi coi loro beni nella zona italiana<sup>30</sup>.

Il perdurare della guerra evidenziò la debolezza dell'Italia: le sconfitte in Africa, gli insuccessi in Unione Sovietica causarono il malcontento che culminò il 25 aprile 1943 con l'arresto di Mussolini e l'inizio dei negoziati con gli Alleati per chiedere l'armistizio che venne firmato a Cassibile il 3 settembre 1943.

<sup>28</sup> Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato, l'Italia in guerra*, vol. I Einaudi, Torino, 1990, pp. 383-429.

<sup>29</sup> Gaetano La Perna, *Pola, Istria e Fiume 1943-1945*, Mursia, Torino 1996, p. 80.

<sup>30</sup> Arrigo Petacco, *L'esodo, la tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano, 1999, p. 45.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

Le condizioni armistiziali prevedevano la resa incondizionata dell'Italia ma erano in parte mitigate dal promemoria di Quebec poiché “la misura nella quale le condizioni di armistizio saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra”. Così il 23 settembre gli Alleati riconobbero la cobelligenza italiana e il 13 ottobre l'Italia dichiarò guerra alla Germania. Fu più tardi la Gran Bretagna che si oppose, durante la conferenza di San Francisco, all'assunzione da parte dell'Italia del rango di alleata in questo sostenuta dall'Unione Sovietica che, avendo deciso di sostenere le rivendicazioni di Tito sulla Venezia Giulia, riteneva di poterle meglio giustificare se l'Italia fosse stata ancora giudicata nemica.

L'armistizio che il maresciallo Badoglio annunciò la sera dell'8 settembre rappresentò una vera sorpresa per gli Italiani. Non soltanto la popolazione era stata opportunamente tenuta all'oscuro, ma la diplomazia e le stesse forze armate ignoravano i negoziati e la resa, cui non seguirono ordini chiari e precisi, provocò nella Venezia Giulia disordini e confusione.

Il capo della Regia delegazione a Zagabria, Ministro Petrucci udì la notizia via radio e, prima che la sede diplomatica fosse occupata dalle SS tedesche e dalla polizia croata, riuscì soltanto a distruggere i cifrari e le carte dell'archivio riservato. Gli stessi comandi militari non sapevano nulla e furono afflitti da “paura e insipienza offrendo esempi di viltà quali raramente si videro nelle altre regioni italiane” causando lo sbandamento degli ufficiali e dei soldati che senza un capo e interpretando l'armistizio con la fine della guerra abbandonarono le armi nella speranza di tornare al più presto a casa<sup>31</sup>. Lo stesso ammiraglio Ajmone d'Aosta, nipote del re e ispettore generale dei Mas delle motosiluranti e dei mezzi d'assalto, apprese la notizia soltanto da Junio Valerio Borghese, comandante dei Mas<sup>32</sup>.

Della confusione che regnava nella Venezia Giulia si avvalsero immediatamente, da un canto, i Croati poiché Pavelic si rivolse l'8 settembre stesso alla popolazione per denunciare i Patti di Roma del 1941, annunciare che Hitler aveva riconosciuto allo “Stato indipendente croato le staccate terre croate sull'Adriatico” ed esortare la popolazione ad unirsi ai Tedeschi nella lotta di liberazione contro il comune nemico italiano. Dall'altro, avendo percepito sin dal 25 aprile i sintomi del disfacimento del fascismo, anche i partigiani di Tito approntarono un piano d'azione da realizzare al momento opportuno e che prevedeva l'occupazione delle località principali. Questi ultimi seppero quindi approfittare dello smarrimento dell'esercito italiano per impadronirsi delle armi, delle munizioni e dei mezzi militari abbandonati nei magazzini e spogliare i soldati di qualunque oggetto utile alla guerra. Così armati, i partigiani titini conquistarono parte l'Istria a partire dall'8 settembre seminando il terrore tra la popolazione italiana. Padroni della regione, il 13 settembre il Comitato popolare di liberazione proclamò a Pisino la volontà dell'Istria di essere annessa alla madrepatria croata elevando la città al rango di capoluogo di regione (al posto di Pola occupata dai Tedeschi) e due settimane dopo festeggiarono “l'evento storico del 13 settembre” che aveva portato alla separazione dell'Istria dall'Italia e il suo ricongiungimento alla madre Croazia e di conseguenza alla Jugoslavia comunista. Con un proclama dell'Assemblea veniva annunciato alla popolazione istriana l'abolizione delle leggi politiche, economiche, e sociali fasciste che “avevano per scopo la snazionalizzazione e la rovina della nazione croata<sup>33</sup>. Furono occupati tutti gli edifici pubblici, l'antico castello Montecuccoli venne trasformato in carcere ed ebbe inizio il calvario della popolazione italiana perseguitata in quanto tale.

<sup>31</sup> Attilio Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, Edizioni Tosi, Roma, 1948, p. 537.

<sup>32</sup> Ajmone d'Aosta rispose a Borghese: “Ma le pare, caro Borghese, che possa essere stato proclamato l'armistizio senza che io, che sono ammiraglio, comandante dei “Generalmas”, altezza reale e cugino del re non ne sia stato messo preventivamente al corrente? E' assurdo quello che lei mi dice”. Sole De Felice, *La Decima Flottiglia Mas e la Venezia Giulia 1943-1945*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 2000, p. 53.

<sup>33</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1931/45, Jugoslavia*, b. 147, fasc. 1, cartella 2, doc. n. IIC.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

## La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

La relazione del Capitano d'artiglieria Ermagora sugli eccidi di Pisino<sup>34</sup> denuncia come, con la venuta di elementi da oltre confine, la situazione cambiò e vi furono arresti di molte centinaia di persone che avevano l'unica colpa di essere italiani. Il trattamento nelle carceri era inumano e ogni notte i partigiani si presentavano con una lista di nomi, prelevavano i detenuti e li trasportavano verso destinazioni ignote. Solo con l'arrivo dei tedeschi e il ritiro degli slavi fu scoperto che i condannati, legati due a due con un fil di ferro, erano stati gettati, a volte anche vivi, nelle foibe<sup>35</sup>. Per dare una veste legale alle stragi di Pisino venne anche costituito un tribunale composto da tre contadini e presieduto dall'avvocato Ivan Motika di Gimino<sup>36</sup>. Tuttavia gli arresti, le deportazioni e gli infoibamenti non furono soltanto una caratteristica di Pisino. In tutta l'Istria i titini prelevavano le vittime per sottoporle a terribili sofferenze prima di ucciderle.

Questa pulizia etnica operata a danno degli Italiani aveva una precisa finalità: eliminare l'elemento italiano per poi rivendicare il territorio al momento della Conferenza della pace. Al decreto del 13 settembre di Pisino fece seguito, il 20 settembre, la Dichiarazione del Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia (ZAVNOH) che proclamò a Otočac l'annessione alla Croazia e quindi alla Jugoslavia di tutti i territori "ceduti" all'Italia ovvero l'Istria, Fiume, Zara e la parte di Dalmazia occupata dopo il 1941. Il 16 settembre anche il Fronte nazionale sloveno assunse una decisione simile per Trieste e Gorizia che venivano dichiarate slovene. Tutti questi decreti furono fatti propri il 30 novembre (dopo che i tedeschi ebbero riconquistato la regione) dall'AVNOJ, l'organo supremo di liberazione delle Jugoslavia.

La successione di questi decreti dimostra come l'annessione venisse considerata dai partigiani croati e sloveni non come una serie di rivendicazioni da conquistare con la lotta militare e politica, bensì come provvedimenti aventi forza di legge emanati dall'AVNOJ, organo considerato da tutti i partigiani titini come loro rappresentante. L'annessione era quindi considerata come una realtà già in atto, che nella regione rendeva gli organi creati dal Movimento di liberazione gli unici legittimi detentori del potere, e che nel corso del conflitto avrebbe dovuto essere senz'altro difesa con le armi e la diplomazia.<sup>37</sup> In questa stessa ottica va intesa la sostituzione del Partito Comunista Italiano con il Partito Comunista Croato, come struttura politica di riferimento per i militanti istriani e l'ordine impartito alle unità partigiane italiane di passare sotto il comando dell'Esercito di liberazione jugoslavo<sup>38</sup>. Fatale fu, alla Brigata di ispirazione cattolica "Osoppo", disattendere quest'ultimo ordine. La Osoppo, infatti, pur combattendo i nazi-fascisti, si proponeva anche di difendere il territorio giuliano dalle mire di Tito e si rifiutò quindi di obbedire all'ordine di Togliatti di integrarsi nel IX Korpus Sloveno che, al contrario, fu accolto con entusiasmo dalla Divisione comunista

<sup>34</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1931/45, Jugoslavia*, b. 140, fasc. 3, Relazione del Capitano L. Ermagora sugli eccidi di Pisino commessi da partigiani jugoslavi, consegnata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, prot. n. 16790/10599-2/15/2.

<sup>35</sup> Sul problema delle foibe esiste una ricchissima bibliografia, vedi tra gli altri: Luigi Papo: *Albo d'oro. La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale*, Unione degli Istriani, Trieste, 1995, *l'Istria e le sue foibe*, volume I, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 1999; *l'Istria tradita*, volume II, Edizione Settimo Sigillo, Roma 1999. Spazzali Roberto, *Tragedia delle foibe, contributo alla verità*, Collana Studi e Ricerche della Lega Nazionale, Gorizia, 1993. Giorgio Bevilacqua, *Verità Scomode*, LINT, Trieste, 1991. Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Mondadori, Milano, 2003. Occorre anche precisare che spesso il termine "foiba" viene usato in modo improprio poiché nell'accezione corrente vengono considerati infoibati anche coloro i quali sono stati annegati, giustiziati o che hanno subito una morte orrenda.

<sup>36</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1931/45, Jugoslavia*, b. 147, fasc.1, cartella 2, doc. LXXXVII. Notizie raccolte nell'Istria dalla viva voce dei testimoni o attori dei fatti (6-15 marzo 1945) da Maria Pasquinelli.

<sup>37</sup> Raoul Pupo, Roberto Spazzali, *Foibe*, Mondadori, Milano, 2003, p. 9.

<sup>38</sup> Marina Cattaruzza, *L'esodo istriano: alcune proposte di concettualizzazione* in AA.VV. *La storiografia della Venezia Giulia*, Lo Scarabeo, Bologna, 1997, p. 124. L'autrice cita quanto scritto dallo storico sloveno Tone Ferenc: "Il direttivo del Movimento di liberazione nazionale jugoslavo dette chiaramente ad intendere che i popoli jugoslavi esigevano l'annessione dell'Istria e di Fiume, nonché di tutto il litorale sloveno con Trieste, Gorizia e la Slavia Veneta alla nuova Jugoslavia. Tali posizioni e provvedimenti che inevitabilmente ne scaturivano, tra i quali anche quello di subordinare tutte le unità partigiane operanti nelle zone del IX Korpus, indipendentemente dalla loro nazionalità, al comando dello stesso, oppure in caso contrario abbandonare il territorio sloveno (...) tutto ciò fu reso noto dal PCJ al PCI dell'Alta Italia.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

“Garibaldi”. Lo scontro, inizialmente ideologico tra le due formazioni italiane si concluse tragicamente il 7 febbraio 1945 con l’eccidio di “Malga Porzus” quando in un tranello organizzato dal comandante della Garibaldi, furono uccisi 20 uomini della Osoppo<sup>39</sup>.

### La Venezia Giulia contesa tra Italiani, Tedeschi e Slavi

Tra il 1943 e il 1945, Trieste e la Venezia Giulia divennero teatro dello “scontro tra l’italianità, il pangermanismo ed il panslavismo” mentre si profilava il conflitto politico, ideologico, diplomatico e militare che caratterizzò la guerra fredda tra Est ed Ovest. Gli Italiani si trovavano nella condizione peggiore per affrontare lo scontro essendo divisi in due entità statali prive di autonomia e di libertà di svolgere una qualsiasi azione diplomatica e militare. Tuttavia, è possibile affermare che nonostante i margini di azione fossero molto ridotti, sia il Governo del Regno del Sud, sia la Repubblica Sociale hanno compiuto sforzi notevoli per salvaguardare la popolazione italiana della regione giuliana.

Sin dall’inizio il Regio Governo era informato, tramite il Servizio di Informazione Militare, dei massacri compiuti a danno degli Italiani in Istria e del fatto che si trattava di una pulizia etnica volta ad eliminare gli Italiani in quanto tali. Infatti, il 22 settembre l’Ufficio Affari Vari dello Stato Maggiore Generale richiamava l’attenzione degli Stati maggiori dell’Esercito, della Marina, dell’Aeronautica e del Ministero della Guerra sull’importanza di raccogliere “con ogni cura una precisa ed esauriente documentazione che valga al momento opportuno a dimostrare (...) le atrocità commesse a danno sia delle nostre truppe, sia delle popolazioni civili italiane”<sup>40</sup>. Le informazioni furono passate anche agli Alleati come dimostra una relazione del Servizio di Informazione Militare americano redatta dal maggiore A.J. Coventry che, sulla base dei dati forniti dal S.I.M., denunciava non soltanto i massacri degli italiani a Pisino, dove furono “effettuati degli arresti di gente che aveva la sola colpa di essere italiana”, ma anche l’atteggiamento jugoslavo verso gli ufficiali italiani e verso la truppa ed, infine, il fatto che nei Balcani combattessero circa 80.000 italiani (reclutati nella maggior parte dei casi con la forza o con l’inganno) a fianco delle truppe titine<sup>41</sup>.

Con l’avvicinarsi della sconfitta della Germania e della RSI cresceva nel Governo del Sud la preoccupazione che si ripetessero nella Venezia Giulia le violenze consumate nel settembre 1943 da parte jugoslava a danno dell’elemento italiano. Non riuscendo ad accordarsi direttamente con la Jugoslavia, il Governo italiano tentò di giungere direttamente ad un accordo con gli Alleati affinché questi, al momento del crollo della Germania e della Repubblica Sociale, occupassero i territori giuliani. La difficoltà dell’Italia a trattare con gli Angloamericani derivava dal fatto che il Governo di Salerno, ancora nel 1944, non sapeva se esisteva un piano preciso di occupazione della Venezia Giulia concordato tra gli alleati. A nulla valsero però le lettere inviate dal sottosegretario del MAE Visconti Venosta e da Bonomi all’ammiraglio Ellery Stone, nell’agosto e settembre 1944, per stimolare l’interesse dei governi alleati per quelle misure che essi reputassero di dover predisporre al fine di “evitare la possibilità di violenze e di eccidi” e per focalizzare la loro attenzione sul fatto che si potessero “creare al momento della liberazione della Venezia Giulia contrasti tra bande e pacifici cittadini che possano insanguinare città e villaggi di una regione che ha già tanto sofferto”<sup>42</sup>. Stone assicurò il Governo italiano che allo scopo di salvaguardare “le basi e le linee di comunicazione delle

<sup>39</sup> Cino Boccazzi, *Missione Col di Luna, cronaca partigiana del Friuli 1944/45*, Rusconi, Milano, 1977, pp. 216 e ss.

<sup>40</sup> U.S.M.M.E., *Crimini di guerra*, b. 2113, fasc. A, appunto prot. 105418/AV.

<sup>41</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1931/1945, Jugoslavia*, b. 143, fasc.4. Paola Romano, *La questione giuliana 1943-1947, la guerra e la diplomazia, le foibe e l’esodo*, LINT, Unione degli Istriani, Trieste, 1997, pp.41 e segg.

<sup>42</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1931/1945, Jugoslavia*, b. 141, fasc. 3, lettera di Visconti Venosta all’ammiraglio Ellery Stone del 15 agosto 1944, n. 1/236.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

truppe alleate nell'Europa centrale, è intenzione del Comando Supremo Alleato di tenere sotto Governo Militare le provincie di Bolzano, Trento, Fiume, Pola, Gorizia e Trieste aggiungendo che la destinazione finale di tali territori ed il tracciato della frontiera saranno questioni di Post-war settlement<sup>43</sup>.

Inoltre, il Regio Governo tentò di evitare che le forze di Tito occupassero la regione giuliana ponendo gli Alleati di fronte al fatto compiuto, tanto che il 10 giugno 1944 un appunto segreto della Segreteria Generale del Ministero degli Esteri italiano raccomandava al maresciallo Badoglio di “prospettare la necessità, al momento del crollo della Germania, dell'immediato invio di unità navali italiane nei porti di Trieste, di Fiume e di Zara e di forze armate italiane nei principali centri della Venezia Giulia accanto alle unità ed alle forze anglo-americane nonché la necessità di una diretta amministrazione angloamericana nella zona della frontiera orientale<sup>44</sup>. Parallelamente, il Ministro Vittorio Zoppi, direttore generale degli Affari Politici, invitava il sottosegretario del MAE, Giovanni Visconti Venosta a “suggerire al nostro comando supremo, per l'eventualità che esso abbia segreti contatti con Comandi ed unità della pseudo Repubblica Sociale, di interessare tali comandi a presidiare i Paesi della Venezia Giulia appena si verificassero i primi segni del collasso germanico<sup>45</sup>”.

Frattanto con l'evolversi della situazione militare mutavano anche le linee di condotta americana e britannica. Gli inglesi, in un primo momento, aspiravano a mantenere buone relazioni con gli jugoslavi da essi stessi aiutati. I britannici, infatti, per primi avevano rifornito gli jugoslavi di armi e munizioni ed avevano riconosciuto il movimento partigiano di Tito incoraggiando l'accordo Tito-Subasic. Tuttavia, dopo l'incontro tra Tito e Churchill del 12-13 agosto 1944, e nonostante l'accordo di Mosca del 18 ottobre 1944 che stabiliva un'influenza fifty-fifty anglosassone e sovietica nei Balcani, il premier britannico si rese conto che Belgrado gravitava sempre più verso Mosca e chiese ripetutamente che venisse organizzato uno sbarco non soltanto nel Sud della Francia ma anche nei Balcani. D'altro canto gli americani, che contrariamente ai britannici non avevano interessi diretti nel Mediterraneo, non erano disposti a farsi coinvolgere in un conflitto con gli jugoslavi a causa di quelle che erano considerate “complicazioni balcaniche”. L'indecisione angloamericana permise a Tito di vincere la corsa per Trieste giungendo nel capoluogo giuliano il 1° maggio prima delle truppe alleate e prima ancora di aver liberato Lubiana e Zagabria<sup>46</sup>.

Dal canto suo l'Italia, sempre più conscia delle esitazioni angloamericane, aveva paradossalmente come unico strumento a sua disposizione per esercitare una certa pressione sugli Alleati proprio la sua debolezza: si trattava dunque dell'“arma della disperazione<sup>47</sup>”. L'ambasciatore italiano a Washington, Tarchiani, durante un colloquio con Lord Halifax oltre a farsi confermare che l'autorità del Governo militare alleato si sarebbe estesa ai territori liberati fino alla frontiera del 1939 fece presente “lo stato di scoramento dell'Italia per causa della politica timida, incerta, negativa degli alleati la quale in nessun modo rafforza il Governo democratico e la sua faticosa opera di assestamento e di ricostruzione (...). E' un grave errore disinteressarsi della sorte prossima remota dell'Italia perché l'Italia nel bel mezzo del Mediterraneo e a contatto con l'Europa può essere sempre causa di turbamento e di squilibrio, se mantenuta in condizioni di malcontento, di avvillimento e di disordine<sup>48</sup>”.

<sup>43</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1931/1945, Jugoslavia*, b. 141, fasc. 3, risposta di Ellery Stone a Visconti Venosta, A7CC321 EWS7dfe del 18/8/45. D.D.I. serie X (1943-48) vol. I, n. 399.

<sup>44</sup> Documenti Diplomatici Italiani vol. I, Roma, 1991, n. 250.

<sup>45</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1931/1945, Jugoslavia*, b. 143, fasc.3. In effetti nell'estate del 1944 furono presi accordi tra l'Ammiraglio De Courten, Ministro della Marina e Junio Valerio Borghese, comandante della Decima Flottiglia MAS. Vedi Sole De Felice, *La Decima Flottiglia MAS e la Venezia Giulia 1943-1945*, op. cit, pp. 108-121.

<sup>46</sup> David Elwood, *L'Alleato nemico. La politica di occupazione anglo-americana in Italia 1943-45*, Feltrinelli, Milano, 1977. John Gooch, *Trieste nella politica anglo-americana*, in AA.VV., *L'Italia in guerra, il sesto anno 1945*, Commissione italiana di storia militare, Gaeta, 1996.

<sup>47</sup> Raul Pupo: *Fra Italia e Jugoslavia, saggi sulla questione di Trieste 1945-1954*, Del Bianco, Udine, 1989, p. 31.

<sup>48</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1946/1950, Jugoslavia*, b, 4, fasc. 4, rapporto segreto del 10 aprile 1945.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

A nulla valsero queste proteste poiché il 1° maggio Tito mise in pratica il detto di Stalin secondo il quale l'occupazione di fatto rappresenta per tre quarti l'occupazione di diritto e il IX Korpus sloveno entrò a Trieste prima delle truppe alleate formate dagli neo-zelandesi comandate dal generale Freyberg, che entrarono in città il giorno dopo. Il 4 maggio il generale Pavle Jaksic, capo di Stato Maggiore della IV armata jugoslava, chiese formalmente agli Alleati di ritirarsi da levante dell'Isonzo mettendoli in guardia che, se si fossero ingeriti negli affari della zona jugoslava, egli non si assumeva nessuna responsabilità per qualsiasi cosa che sarebbe potuta accadere.

Durante i quarantacinque giorni della "liberazione" titina di Trieste e della Venezia Giulia, si ripeté su vasta scala ed in modo più capillare e radicale quanto accaduto in Istria nel settembre 1943. Le truppe jugoslave, infatti, esautorarono il Comitato di Liberazione Nazionale italiano e assunsero i pieni poteri. Fu imposto il coprifuoco dalle ore 15.00 alle ore 10.00 del mattino, gli istituti bancari e assicurativi furono chiusi, la stampa venne soppressa ad eccezione del quotidiano "Nostro Avvenire" di tendenza slavo-comunista diretto da Mario Pacor. In tutte le città occupate dagli Slavi vennero proibite le manifestazioni di carattere italiano, tanto che le milizie occupanti comuniste distruggevano o sparavano alle bandiere italiane. Il 5 maggio ad Aidussina, l'Assemblea per la costituzione del Consiglio sloveno proclamò l'annessione del Litorale Adriatico alla Jugoslavia e per l'occasione furono organizzati a Trieste dagli jugoslavi grandi cortei inneggianti all'Unione Sovietica e a Tito<sup>49</sup>. Come temuto e pronosticato dal Governo di Roma ripresero gli infoibamenti, le deportazioni non soltanto di fascisti e collaborazionisti ma per eliminare gli Italiani. Come rivelò Milovan Gilas: "nel 1945 io e Kardelj fummo mandati da Tito in Istria. Era nostro compito indurre tutti gli italiani ad andar via con pressioni di ogni tipo. E così fu fatto"<sup>50</sup>. In sostanza la tecnica adoperata dai titini mirava ad uccidere in maniera atroce un certo numero di avversari per spaventare la popolazione italiana e spingerla all'esodo.

Alla fine di maggio furono istituiti i tribunali del popolo per processare gli Italiani accusati di fascismo. Furono però incriminati e giustiziati oltre a numerosi esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale, come ad esempio il sindaco di Trieste designato dal CLN, Ercole Miani, anche soldati che avevano combattuto al fianco degli Alleati. La villa Segré Sartori di Trieste venne trasformata nella sede di una delle "squadre volanti" della Guardia del Popolo e nelle sue cantine venivano torturati i prigionieri<sup>51</sup>.

Ripresero le deportazioni e gli infoibamenti, utilizzando le medesime modalità del 1943 con la differenza fondamentale che, dopo l'8 settembre, le vittime venivano rastrellate nelle campagne e nei piccoli paesi, mentre adesso furono prelevati ed uccisi gli Italiani delle città ed è sintomatico che la foiba nella quale furono gettati più corpi sia quella di Basovizza situata vicino a Trieste. Era infatti opinione prevalente dei titini che, una volta cadute le città più importanti della Venezia Giulia, sarebbe caduta l'intera regione. Si calcola che le vittime accertate dopo la fine della guerra, oltre a otto soldati neozelandesi, siano almeno 832, mentre le vittime presunte ammonterebbero a 4.940, delle quali 2500 gettate nella foiba di Basovizza<sup>52</sup>.

Alexander non mancò di meravigliarsi per il comportamento delle truppe di Tito e ricevette una egualmente meravigliata risposta nella quale quest'ultimo chiarì la dimensione politica del caso: "la Jugoslavia è molto interessata a questo territorio non solo in quanto vincitrice dalla parte degli

<sup>49</sup> Roberto Spazzali, *Epurazioni di frontiera 1945-1948. Le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2000, passim.

<sup>50</sup> Milovan Gilas, intervista a *Panorama* 21/7/1991, e Edvard Kardelj, il vero volo storico della questione di Trieste, in *Tempi e cultura* anno IV, 2000, p. 38.

<sup>51</sup> Antonio Pitamitz, Tutta la verità sulle foibe, le stragi di italiani nella Venezia Giulia, in *Storia Illustrata*, n. 306, maggio 1983, p. 306. Una donna notoriamente antifascista fu costretta a lavare i pavimenti con la bandiera italiana.

<sup>52</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1931/45, Jugoslavia*, b. 152, fasc. 3 rapporto segreto dello S.M.R.E. del 30/7/45 n. 64865/3/1. La relazione rileva che fino al 4 luglio furono estratti dalla foiba di Basovizza 400 corpi. Vedi anche Luigi Papo, *Albo d'oro. La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale*, Unione degli Istriani, Trieste 1995, p. 26.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

Alleati, ma anche perché questi territori furono ingiustamente annessi all'Italia quale risultato di un precedente trattato di pace". Tito praticamente era pronto a consentire ad Alexander "diritti di uso" per Trieste. Di fronte all'azione di Tito, la posizione angloamericana si ricompattò. Da un lato Churchill comunicò ad Alexander che "non vi è alcuna necessità che voi accettiate alcun accordo con lui (Tito) circa l'annessione dell'Istria, o alcuna parte dell'Italia prebellica nella sua "nuova Jugoslavia". Il destino di questa parte del mondo sarà deciso al tavolo della pace, e voi certamente lo informerete di ciò"<sup>53</sup>. Dall'altro lato, Truman stabilì come minima richiesta accettabile il controllo completo ed esclusivo di Trieste e Pola, delle linee di comunicazione per Gorizia e Monfalcone e di un'area sufficiente ad Oriente per permettere il controllo amministrativo della regione. L'ambasciatore Kirk, consigliere politico degli Stati Uniti di Alexander, paragonò gli argomenti di Tito a quelli giapponesi per la Manciuria, di Mussolini per l'Etiopia e di Hitler per giustificare le sue aggressioni in serie. Gli angloamericani inviarono quindi una nota congiunta a Tito invitandolo ad abbandonare Trieste e informarono Stalin del contenuto di quest'ultima. Nel contempo, il comando militare jugoslavo della città pubblicò una serie di 8 ordinanze che rafforzavano il controllo sugli abitanti e su tutti gli aspetti economici ed industriali nell'area, tanto che il comandante del Corpo d'armata britannico riferì di una "vittimazione sistematica e non dissimulata delle autorità jugoslave sulla popolazione".

A questo punto, il 21 maggio, il comitato dei Capi di Stato Maggiore alleato ordinò ad Alexander di procedere con una dimostrazione di forza e lo stesso giorno il presidente Truman inviò un telegramma a Stalin informandolo che gli Stati Uniti guardavano alla questione della Venezia Giulia come ad una questione di principio sulla quale gli Stati Uniti non erano disposti al compromesso. Stalin, contrariamente alle aspettative jugoslave, non era in grado in quel momento di affrontare uno scontro aperto con gli anglosassoni e non appoggiò pienamente le rivendicazioni titine, permettendo la firma il 9 giugno a Belgrado dell'accordo Tito-Alexander, poi perfezionato a Duino, che stabiliva la ripartizione della Venezia Giulia in due zone, una occidentale con Pola, ed una orientale molto più vasta sottoposte rispettivamente all'amministrazione alleata e jugoslava. La linea di demarcazione chiamata poi linea Morgan, dal nome del generale che aveva fissato i punti dell'accordo, rappresentava una divisione dell'unità geografica, etnica ed economica della Venezia Giulia. La reazione italiana alla notizia dell'accordo fu di grande stupore e rammarico e gli ambasciatori a Londra e Washington Carandini e Tarchiani, non mancarono di protestare. Le reazioni alleate all'opposizione italiana furono contrastanti poiché se gli americani, pur difendendo l'accordo, riconobbero che questo non poteva soddisfare l'Italia, i britannici mostrarono un vivo disappunto per l'atteggiamento italiano. Carandini da Londra inviò un telegramma nel quale evidenziava che il primo Ministro britannico "è rimasto urtato da contenuto nota italiana poiché in questa occasione atteso riconoscimento e non risentimento Governo italiano per aver sottratto Trieste e liberata popolazione ad ovest dominazione jugoslava"<sup>54</sup>. D'altro canto, in un lungo telesspresso Quaroni spiegava che "E' bene non farsi illusione alcuna. La Russia appoggia tutte le richieste jugoslave, specialmente nella questione di Trieste. Ciò per pura ragione politica". E continuava: "in compenso l'accordo rappresenta un grosso vantaggio per noi. Se gli jugoslavi fossero rimasti a Trieste nemmeno il Padre Eterno sarebbe riuscito a sloggiarli; il fatto stesso che a quanto mi viene riferito questi circoli sono fuori dalle grazie di Dio sta a dimostrare che l'accordo è piuttosto a nostro favore". L'ambasciatore a Mosca evidenziava come fosse impossibile per l'Italia mantenere tutta l'Istria e che quindi la linea Morgan aveva molte possibilità di divenire la base di discussione per la frontiera definitiva e invitava le autorità italiane di assicurarsi che non venisse ulteriormente peggiorata, ipotesi questa tutt'altro che remota. Inoltre Quaroni suggeriva che l'Italia insistesse nel richiedere un plebiscito poiché un'impostazione del genere "in base ad una serie di affermazioni di principio è eccellente ed inattaccabile, come spunto polemico. Sono i principi che i tre grandi

<sup>53</sup> Harold Alexander, *The Alexander memoirs 1940-1945*, Cassel, London, 1962.

<sup>54</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1931/1945, Jugoslavia*, b. 141, fasc. 3, Appunto di Carandini n. 300.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

proclamano ad ogni momento, ma a cui nessuno crede in realtà e che in nessuna delle questioni che sono state poste e risolte hanno avuto nemmeno il più lontano principio di applicazione”<sup>55</sup>.

Per tutta l'estate del 1945 i contatti tra le autorità italiane ed alleate si limitarono alle denunce italiane di maltrattamenti e di abusi perpetrati nella zona occupata dagli jugoslavi a danno degli Italiani e dai tentativi, peraltro assai blandi, di interessamento da parte degli angloamericani. A queste difficoltà si deve aggiungere il fatto che all'Italia non fu permesso di riallacciare dirette relazioni diplomatiche con la Jugoslavia, costringendo la diplomazia romana a passare costantemente tramite gli angloamericani.

Non dissimile era la situazione della RSI che si trovava a dover fronteggiare i partigiani titini, i cetnici, i domodrani ed anche i tedeschi. Infatti, in seguito all'ordinanza del Comandante Supremo Rainer del 15 ottobre 1943, venne creato il Litorale Adriatico, ovvero ufficialmente una zona d'operazioni che comprendeva le province del Friuli, Trieste, Gorizia, l'Istria, Lubiana, il Quarnaro, ed i territori di Buccari, Ciabar, Castua e Veglia. Pur non trattandosi formalmente di occupazione, di fatto i tedeschi controllavano e dirigevano tutti gli aspetti della vita della regione<sup>56</sup>. Anche la scelta dei Prefetti dette luogo a controversie: solo dopo alcuni tentennamenti la scelta per Trieste cadde su Bruno Coceani, mentre in Istria al prefetto Ludovico Artusi venne affiancato il vice Bogdan Mogorovic. A Fiume la scelta fu veramente travagliata ed infine furono nominati prefetto Alessandro Spalatin e vice prefetto Frank Spehar, croato<sup>57</sup>. I tedeschi, quindi, che in un primo momento erano stati considerati quasi dei salvatori per aver sottratto la popolazione dalla minaccia delle foibe, furono nel prosieguo della guerra guardati con estremo riserbo e sospetto sia dalle autorità politiche e militari, sia dalla popolazione stessa.

Scopo ultimo del III Reich era l'annessione della regione giuliana all'Austria quale compenso per i sacrifici sopportati dai tedeschi. Infatti, per sottolineare come il “tradimento italiano”, durante la prima guerra mondiale, fosse stato la causa della perdita della regione adriatica, a tutti i giuliani che nel corso della guerra del 1915-1918 avevano combattuto a fianco degli Imperi Centrali fu concesso un assegno d'onore<sup>58</sup>.

Nella pratica quotidiana questa politica annessionistica si estrinsecava mediante l'assunzione nei vari uffici di funzionari austriaci, molti addirittura richiamati dalla pensione mentre l'assunzione di italiani e slavi dipendeva dalla loro perfetta conoscenza del tedesco. Grande eco e profonda indignazione suscitavano a Trieste l'occupazione da parte dell'Organizzazione Todt della Casa del Combattente, sede delle associazioni combattentistiche e volontaristiche della Venezia Giulia, nella quale si trovavano la cella ed il monumento di Guglielmo Oberdan e l'occupazione del castello di Miramare da parte di un incaricato del Supremo Commissario, sottratto così all'amministrazione italiana. Il 20 maggio 1944 venne anche demolito il monumento eretto alla memoria di Nazario Sauro adducendo come pretesto la necessaria costruzione di un bunker anche se sia a destra, sia a sinistra del monumento si estendeva una spiaggia con le medesime caratteristiche e la stessa visibilità<sup>59</sup>.

In realtà, se per i tedeschi il fine ultimo era l'annessione della regione al Reich, nel corso del conflitto, essi avevano adottato la politica asburgica del *divide et impera* che favoriva l'etnia slava anche allo scopo di controbilanciare le promesse fatte ai popoli balcanici dagli Angloamericani e soprattutto dalla Madre Russia. Mussolini era conscio della situazione ed accordava al problema della Venezia Giulia un'importanza particolare tanto da chiedere espressamente alla Guardia Nazionale ed a vari Ministeri di redigere separatamente i rapporti riguardanti la Venezia Giulia: “Per l'avvenire,

<sup>55</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1931/1945, Jugoslavia*, b. 141, fasc. 3, telespresso di Quaroni n. 446/174.

<sup>56</sup> Il Palazzo di Giustizia ad esempio venne trasformato nella sede del nuovo commissariato civile tedesco. Vedi per maggiori dettagli: Bruno Coceani: *Mussolini, Tito, Hitler alle porte orientali d'Italia*, Cappelli, Bologna, 1948, pp. 29 e ss.

<sup>57</sup> Ibidem.

<sup>58</sup> Nessuno però andò a ritirare il premio.

<sup>59</sup> A.C.S., *R.S.I., S.P.D., C.R.*, b.13, fasc.60, sfasc. 15/D, lettera inviata al Duce il 22/5/44, prot. 3035.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

poi, tutto quello che accade nelle province controllate dai tedeschi sia messo a parte, cioè in pagine a sé”<sup>60</sup>.

Il Gauleiter Rainer peraltro non nascondeva le proprie simpatie filoslovene e croate e sin dal novembre 1943, il quotidiano “Neues Wiener Tageblatt” riportava la notizia di una non lontana cessione dei territori giuliani e dalmati alla Croazia provocando allarme al Ministero della Difesa che sospettava l’esistenza di un accordo tra tedeschi e slavi tendente ad evitare scontri tra di loro<sup>61</sup>.

Le preoccupazioni italiane circa la politica filo-slava e filo-tedesca sono esposte in numerose relazioni depositate presso l’Archivio Centrale dello Stato e quello del Ministero degli Affari Esteri. Rivestono particolare importanza quella di Italo Sauro recante il titolo “l’azione controproducente del Supremo Commissario Germanico nella Venezia Giulia”<sup>62</sup>, ed un’altra, non firmata, che più diplomaticamente è intitolata: “un anno di amministrazione germanica in Venezia Giulia 8 settembre 1943 – 31 dicembre 1944”<sup>63</sup>. Il questore di Trieste Apollonio nelle sue relazioni metteva in risalto la debolezza italiana rispetto alla forza sempre più crescente degli Slavi; debolezza dovuta soprattutto alla divisione degli italiani dalla Venezia Giulia, alla quale si contrapponeva, di converso, una compattezza ed un’aggressività slava senza precedenti<sup>64</sup>.

Di questa situazione approfittarono soprattutto gli sloveni ed i croati che, “agevolati dalla politica livellatrice di ogni nazionalità praticata dalle autorità tedesche trovano modo di manifestare tangibilmente il loro odio secolare contro le popolazioni italiane, manifestazioni che assumono spesso il carattere di feroci tragedie”. Il problema era particolarmente grave a Fiume e a Trieste, dove i distaccamenti ed i Comandi di Polizia slovena e croata, istituiti dalle autorità tedesche allo scopo di combattere i partigiani comunisti, svolgevano al contrario “tutta la loro attività nel combattere gli italiani perché tali”<sup>65</sup>.

La situazione economica e sociale dell’Istria era disastrosa. In una relazione Artusi denunciava il continuo esodo delle famiglie italiane che, “terrorizzate dai recenti massacri, hanno motivo di temere nuove rappresaglie da parte dei ribelli”. Le relazioni della prefettura di Pola iniziavano con frasi del genere: “(...) si comunica che le condizioni della provincia, dal punto di vista politico ed economico permangono tuttora anormali e non accennano a migliorare”<sup>66</sup>. Nel 1945 il tenore di tali rapporti divenne allarmistico, poiché vi si evidenziava come “la situazione della Venezia Giulia per lo innanzi drammatica, può definirsi tragica e purtroppo può divenire catastrofica”<sup>67</sup>.

La situazione di Fiume rispecchiava drammaticamente le tensioni tra italiani, tedeschi e slavi anche perché la maggior parte della provincia era sottratta ad ogni possibile controllo delle autorità italiane e l’atteggiamento si esplicava in atti e provvedimenti che furono definiti dal questore reggente Giovanni Palatucci, “vere e proprie manifestazioni di sovranità e di imperio”<sup>68</sup>. Per tentare di opporsi al fenomeno di snazionalizzazione che i tedeschi e gli slavi avevano posto in essere,

<sup>60</sup> A.C.S., *R.S.I., S.P.D., C.R.*, b. 12, fasc. 6, rapporto disposto dal Duce il 9 maggio 1944.

<sup>61</sup> Paolo Simoncelli, *Caro Hitler dacci Istria e Dalmazia*, in “Avvenire” del 24/8/1995.

<sup>62</sup> A.C.S., *R.S.I., S.P.D., C.R.*, b. 12, fasc. 6, relazione di Italo Sauro del 15 settembre 1944. La relazione prende in esame tutti gli aspetti della vita pubblica del Litorale e consta di ben 87 pagine e 10 allegati.

<sup>63</sup> A.C.S., *R.S.I., MAE; Gabinetto – Miscellanea*, b. unica. Relazione non firmata riservata alla persona del Duce.

<sup>64</sup> A.C.S., *R.S.I., S.P.D., C.R.*, b. 13, fasc.60, sfasc. 15/B.

<sup>65</sup> A.C.S. *P.S., R.S.I., 1944-1945*, b. 7 fasc.65/1, relazione dell’Ispettore Generale di Polizia del 21/4/44. Vi si faceva presente che l’aggressività dei partigiani aumentava in “progressione geometrica” man mano che venivano diffuse le notizie più o meno attendibili dei successi conseguiti dalle truppe sovietiche sugli eserciti italo-tedeschi.

<sup>66</sup> A.C.S., *Pubblica Sicurezza della Repubblica Sociale 1944-1945*, b.6. fasc.51/1.

<sup>67</sup> A.C.S., *P.S. RSI, 1944-45*, b.8, fasc. 69, relazione del Generale Carlo Fetrappa Sandri inviata al Ministero dell’Interno nel 1945.

<sup>68</sup> A.C.S., *P.S. RSI, 1944-45*, b. 4, fasc.26, relazioni sulla situazione della provincia di Fiume inviata il 10/5/44 a Tullio Tamburini, capo della polizia, prot. 02761. Sulla vita di Giovanni Palatucci che salvò dai lager nazisti migliaia di Ebrei, si veda: *Giovanni Palatucci, il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, Lauros Robuffo, Roma, 2002.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

## La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

numerosi giovani si arruolarono nella Guardia Nazionale Repubblicana non soltanto per difendersi dalle chiamate civili e militari tedesche ma anche per difendere l'identità italiana della città<sup>69</sup>.

La congiuntura più drammatica si verificava in Dalmazia tanto che, un appunto per Mussolini del 5 aprile 1944 definiva le condizioni di vita della Dalmazia “tra le più desolate”<sup>70</sup> e denunciava l'indescrivibile male “cagionatoci dalla “alleata” Croazia”. Tuttavia la situazione peggiorò notevolmente a causa dei 54 bombardamenti alleati che dal novembre 1943 al 31 ottobre 1944 distrussero completamente la città determinando lo sgombero da Zara<sup>71</sup>. Tito, infatti, ebbe buon gioco nel convincere gli alleati, i quali per le decisioni concernenti quella regione, si rimettevano alle informazioni dei partigiani, che Zara fosse il centro logistico dal quale partivano tutti i rifornimenti per ventidue divisioni tedesche dislocate nei Balcani e che pertanto era necessaria la sua completa e definitiva distruzione.

I pessimi rapporti intercorrenti nella regione tra italiani, tedeschi e croati si ripercossero a livello diplomatico, tanto che Salò non fu mai ufficialmente rappresentata a Zagabria e lo Stato indipendente di Croazia mantenne aperta soltanto una legazione a Venezia.

Di fronte a tale situazione poco potevano fare i soldati della Repubblica Sociale per difendere l'italianità della regione, ma ciononostante i sacrifici sopportati dai militari così come dai civili furono enormi<sup>72</sup>. Di ciò era cosciente anche il regio Governo tanto che nel settembre 1945 in un appunto del Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri si legge: “non risulta in alcun modo che le sedicenti autorità repubblicane abbiano concluso accordi con il Governo germanico che potesse comunque implicare la rinuncia alla italianità della Venezia Giulia. Risulta invece che numerosi passi vennero compiuti da Salò per ottenere dal Governo del Reich che esso intervenisse allo scopo di modificare la politica dell'Alto Commissario Rainer diretta apertamente a favorire l'elemento slavo contro gli interessi italiani (...) La questione della Venezia Giulia ha fatto oggetto di numerosi scambi di note fra il sedicente Ministero di Salò e le autorità germaniche e, pare, anche di corrispondenza personale tra Hitler e Mussolini”<sup>73</sup>.

## La conferenza della pace

In Italia i lavori preparatori della Conferenza della pace iniziarono sin dal 16 settembre 1944 con la prima riunione della Commissione confini tenutasi presso il Ministero degli Affari Esteri, il cui scopo era l'adozione di una linea di condotta comune tra i vari Ministeri competenti per la difesa dell'italianità della regione giuliana. Il problema principale era l'individuazione della linea di confine da proporre in sede di conferenza. In proposito, il Ministero della Marina e l'Esercito erano propensi a sostenere il confine italiano stabilito a Rapallo, mentre il Ministro degli Esteri, ed in particolare

<sup>69</sup> Fu proprio il comandante della GNR di Fiume ad evitare che in città fossero introdotte forze di polizia ustascia. A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1931/45, Jugoslavia* b. 141, fasc.11, relazione del regio Stato Maggiore dell'Esercito non firmata sulla “situazione politica della città di Fiume”.

<sup>70</sup> A.S.D.M.A.E., *Repubblica Sociale Italiana, Gabinetto*, b.30, fasc. “Croazia Affari Politici”, sottofasc. “Situazione politica e rapporti italo-croati” appunto per il Duce del 5/4/44 firmato dal generale Gilio. Vi si legge inoltre: “è evidente che questa occupazione croata tende alla più razionale e totalitaria snazionalizzazione italiana in Dalmazia (...). La stampa croata continua la campagna italofofa iniziata l'8 settembre e non tralascia occasione per assicurare che la Dalmazia, Fiume, Trieste, Pola e Gorizia saranno definitivamente annesse allo Stato croato”.

<sup>71</sup> Oddone Talpo, *Dalmazia, una cronaca per la storia 1943-1945*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1994 e Oddone Talpo – Sergio Brcic, *Vennero dal Cielo*, Libero Comune di Zara in esilio, Agosto 2000.

<sup>72</sup> Luigi Papo, *l'Ultima Bandiera*, Unione degli Istriani, Roma, 2000, passim.

<sup>73</sup> A.S.D.M.A.E., *Gabinetto 1944-47*, b.110, appunto del Gabinetto del 14 agosto 1945 non firmato. Vedi anche Paolo Simoncelli, *L'inedita alleanza per evitare le foibe*, in “Corriere della Sera” 11/10/96.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

## La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

Visconti Venosta, considerava la linea Wilson la soluzione più favorevole dato che non vi era “nemmeno il 10% di probabilità che sia concesso all’Italia di mantenere la linea di confine nord-orientale che possedeva prima della guerra”<sup>74</sup>. In realtà, il Ministero degli Esteri temeva di sposare una linea di condotta troppo nazionalista e rifiutò una politica di potenza con effetti non sempre produttivi. Infatti, questa tendenza alla rinuncia sistematica di ogni posizione che poteva essere definita nazionalistica si rivelò molto più pericolosa dello stesso eccesso di fiducia negli angloamericani e della illusione che l’Italia democratica non sarebbe stata chiamata a pagare la sconfitta nella guerra voluta dal fascismo<sup>75</sup>.

Comunque le decisioni che riguardavano il confine orientale furono prese dai 4 grandi, senza che le richieste dell’Italia e della Jugoslavia fossero prese seriamente in considerazione, relegando le dirette interessate al ruolo di comparse. Per i sovietici l’assegnazione di Trieste e del Litorale alla Jugoslavia rappresentava il coronamento della secolare aspirazione russa: affacciarsi finalmente ai mari caldi. Per raggiungere questo obiettivo i sovietici non mancarono di ribadire in ogni momento il concetto della pace punitiva per l’Italia che aveva attaccato l’URSS e smembrato la Jugoslavia. Per gli anglosassoni invece si trattava non soltanto di contenere le ambizioni russe ma anche di portare l’Italia, la cui posizione veniva ad assumere una notevole importanza strategica, nella propria zona d’influenza. I diplomatici sovietici, però, forti anche della mancata smobilitazione dell’esercito russo dall’Europa furono assai più abili dei loro colleghi anglosassoni che perdendo uomini come Roosevelt, Churchill e Eden, sostituiti da Truman, Atlee e Bevin si trovarono, almeno all’inizio, in una posizione di debolezza tanto che per esempio gli americani furono definiti: “leoni a Washington e pecore alla Conferenza”<sup>76</sup>.

La riunione del Consiglio dei Ministri cui parteciparono De Gasperi e Kardelj, vice presidente della Jugoslavia, si aprì alla Lancaster House a Londra l’11 settembre. Il primo a prendere la parola il 17 settembre fu Kardelj che sostenne come possibile frontiera il confine italo-austriaco anteriore alla prima guerra mondiale, modificato a nord in favore della Jugoslavia. Kardelj sostenne che le città ed i grossi comuni erano isole straniere nel mare croato e sloveno, mentre dimostrava come la Venezia Giulia facesse parte della penisola balcanica e adduceva motivi di carattere economico per cui Trieste e Fiume sarebbero stati lo sbocco economico dei Balcani. Il discorso infine terminava con considerazioni di carattere politico per cui l’Italia avrebbe sempre dimostrato, nei confronti della Jugoslavia, un’aperta ostilità poi culminata con l’invasione fascista.

Lo stesso giorno parlò anche De Gasperi che, con molta franchezza ed evitando la tattica che consiste nell’avanzare delle proposte estreme per poi ritirarsi su posizioni ultime, espresse il desiderio che fossero ristabilite le relazioni con la Jugoslavia e mostrò la propria comprensione nei confronti degli slavi che avevano subito l’attacco del 1941. Tuttavia, De Gasperi non mancò di rilevare che l’Italia aveva partecipato alla guerra contro la Germania e che nei Balcani i soldati italiani si erano uniti nella lotta insieme ai partigiani titini lavando, “con questo pegno di sangue le antiche offese”. Fece notare che i soldati italiani deportati in Jugoslavia si trovavano ancora internati, nonostante l’accordo Tito-Alexander ne prevedesse il rimpatrio. Circa il problema della linea di confine, il Ministro italiano assumeva, come base per ulteriori trattative, la linea Wilson<sup>77</sup>.

Le discussioni ripresero a Parigi dove però si arenarono. Per uscire da questa impasse, fu deciso nell’ottobre 1945 l’invio di una Commissione di esperti nella Venezia Giulia, il cui compito era individuare la frontiera secondo la divisione etnica e che, inoltre, tenendo anche presenti i fattori economici della regione, lasciasse una quantità minima di abitanti, appartenenti all’una o all’altra

<sup>74</sup> U.S.S.M.M., *Trattato di pace*, b.7, fasc.28, resoconto della riunione del 7 maggio 1945.

<sup>75</sup> Roberto Gaja, *l’Italia nel mondo bipolare*, Il Mulino, Bologna, 1995.

<sup>76</sup> Massimo de Leonardis, *La questione di Trieste*, in AA.VV *l’Italia del dopoguerra*, Commissione italiana di storia militare, Gaeta, 1998.

<sup>77</sup> Vedi per i discorsi: Diego de Castro, *la questione di Trieste, l’azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, LINT, Trieste, 1981.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

nazionalità sotto dominazione straniera. La Commissione d'esperti visitò la Venezia Giulia nel marzo-aprile 1946 presentando un rapporto finale il 29 aprile al Consiglio dei Ministri riunitosi nuovamente a Parigi. Vi si proponevano 4 diversi tracciati della linea di frontiera, quante erano le singole delegazioni, poiché queste non avevano raggiunto un accordo unanime. Una certa influenza rivestì il censimento non ufficiale effettuato dall'Istituto adriatico di Sussak e presentato dal prof. Roglich, che si basava sulla nazionalità dichiarata dai censiti ed era quasi spudoratamente favorevole alle tesi jugoslave. Quindi, l'analisi delle posizioni delle diverse delegazioni rifletteva, senza nulla aggiungere, le convinzioni dei rispettivi governi e non apportò alcuna nuova informazione alla seconda riunione del Consiglio dei Ministri che si riunì al Palazzo del Lussemburgo a Parigi dal 25 aprile al 16 maggio 1946. Ancora una volta, furono sentite le posizioni di Kardelj, che protestò per l'invio di una Commissione d'esperti nella Venezia Giulia "parte integrante del territorio nazionale della Jugoslavia senza che fosse stato chiesto il permesso a Belgrado" e contestò le linee occidentali definendole inaccettabili mentre la linea sovietica pur essendo la più equa (*sic!*) andava corretta perché lasciava Tarcento e Grado all'Italia<sup>78</sup>.

Molto più moderate furono le argomentazioni usate dal nostro Ministro degli Esteri che, sottolineando di non voler entrare in polemica col delegato jugoslavo, dimostrò che l'Italia aveva dato prova di buona volontà rinunciando alla frontiera strategica delle Alpi, proponendo la smilitarizzazione dell'Adriatico e condannando più volte l'aggressione fascista. De Gasperi criticò anche il rapporto della Commissione d'esperti poiché i suoi componenti non avevano visitato Fiume, Zara, Cherso e Lussino ed, inoltre, non avevano trovato un accordo per una logica applicazione dei dati rilevati. Egli rilevò che la linea sovietica, astraendosi completamente dal principio etnico, se da un lato, non lasciava alcuno slavo in Italia, consegnava invece ben 600.000 italiani alla Jugoslavia, mentre la linea francese toglieva all'Italia l'Istria sud-occidentale, attribuendo le italianissime città di Pola, Rovigno e Parenzo alla Jugoslavia. Diplomaticamente, De Gasperi rilevò l'assurdità della frontiera francese che non si rifaceva ad alcun preciso criterio etnico o economico affermando che "non mi è chiaro in base a quale concetto" fosse stata tracciata la linea. Riconobbe infine che la frontiera più equa era quella americana poiché quella inglese privava l'Italia delle miniere di carbone dell'Arsa. Mentre i ministri degli esteri dei paesi vincitori esaminavano le proposte jugoslave e italiane, il Segretario di Stato Byrnes propose, con l'appoggio sovietico l'ipotesi di indire un plebiscito. Quest'idea a suo tempo già ventilata da Quaroni trovava però fermamente contrario De Gasperi per due fondamentali motivi. Prima di tutto, l'accettazione di un plebiscito nella Venezia Giulia ne implicava un altro in Alto Adige che, molto probabilmente, sarebbe stato sfavorevole all'Italia. Inoltre, era prevedibile che il momento psicologico particolarmente contrario all'Italia, potesse influire negativamente sui risultati, considerando le fortissime pressioni che sarebbero state esercitate sulla popolazione. Peraltro, anche le notevoli difficoltà economiche nelle quali versava l'Italia, che non le permettevano di organizzare a dovere il plebiscito, convinsero il Governo italiano ad archiviare l'ipotesi<sup>79</sup>.

I lavori della Conferenza proseguirono fino al 16 maggio e furono caratterizzati dal progressivo arretramento delle posizioni britanniche ed americane a favore della linea francese, e dal concretizzarsi della possibilità d'una internazionalizzazione non soltanto del porto di Trieste ma anche della zona intorno alla città. Il 16 maggio la conferenza si aggiornò al 15 giugno e il giorno dopo la stampa italiana annunciava che gli anglosassoni avevano deciso di accordarsi con i sovietici, accettando la frontiera proposta dalla Francia con limitate modifiche attorno a Trieste e a Gorizia.

Durante la seconda fase della Conferenza dei Consiglio dei Ministri degli Esteri iniziata il 15 giugno e conclusasi il 2 luglio, venne ufficialmente deciso di internazionalizzare la zona intorno a

<sup>78</sup> Sulla questione della visita della commissione di esperti nella regione giuliana vedi: A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1946/1950, Jugoslavia*, b, 44, fasc. unico, U.S.S.M.M., *Trattato di pace*, b.11, fasc. 57.

<sup>79</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1946/1950, Jugoslavia*, b, 89, fasc. 1, Verbale della riunione per la Venezia Giulia presso l'ambasciata d'Italia a Parigi. Lo stesso doc. è pubblicato in DDI, serie X, vol. III, doc. 412.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

## La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

Trieste. Molotov il 17 giugno propose di adottare la linea sovietica e che la regione intorno a Trieste fosse dichiarata "Territorio autonomo" sotto sovranità jugoslava, con uno statuto formulato dai quattro grandi. De Gasperi, seriamente preoccupato che una simile proposta potesse venir accettata inviò un telegramma alle ambasciate di Londra, Washington, Parigi e Mosca nel quale avvertiva che le proposte di Molotov erano contrarie all'accordo Alexander-Tito. Dava inoltre istruzioni agli ambasciatori di chiedere un prolungamento dell'occupazione militare, di gran lunga preferibile fino a quando non fossero stati "escogitati sistemi e metodi affinché la Jugoslavia non consideri acquisita sin da ora la sua sovranità sulla Zona B, e per impedire che la tragedia a danno degli italiani della stessa zona, da considerarsi un vasto campo di concentramento alla Buchenwald, continui ad aver corso"<sup>80</sup>. Il 23 maggio inviò direttamente un messaggio a Truman col quale deplorava i continui arretramenti statunitensi dalla linea Wilson alla linea Morgan ammonendo che "nessun Governo italiano, neppure eletto a suffragio universale, avrebbe potuto firmare nel futuro un trattato di pace che desse Trieste e una parte prevalentemente italiana della Venezia Giulia alla Jugoslavia"<sup>81</sup>. Tuttavia, i tentativi del Governo italiano ebbero scarso successo perché il Territorio Libero di Trieste nacque ufficialmente il 3 luglio 1946, quando i sovietici accettarono una soluzione proposta dal Ministro Bidault che poi venne inviata ai supplenti dei Ministri degli Esteri per la stesura definitiva. Alla luce dei documenti diplomatici americani l'idea dell'internazionalizzazione di Trieste come trusteeship ONU temporanea fu dell'ambasciatore Quaroni, che per uscire dall'impasse creatosi dall'appeasement anglosassone e dalla rinata combattività sovietica, suggerì all'ambasciatore americano a Mosca, Smith, l'internazionalizzazione del capoluogo giuliano sul modello di Danzica. Smith infatti, osservò con Molotov che l'internazionalizzazione di Trieste, lasciando insoddisfatti sia italiani che jugoslavi, era l'espedito per eliminare una causa di attrito tra le grandi potenze. Quaroni intanto, telegrafava a De Gasperi, contrarissimo all'internazionalizzazione, per evidenziare che nelle attuali circostanze questa era l'unica soluzione che allontanava l'eterna possibilità di un colpo di mano<sup>82</sup>.

Comunque, e nonostante tutto, il Consiglio dei Ministri degli Esteri stabilì non soltanto che tutto il territorio situato ad est della linea francese sarebbe stato ceduto alla Jugoslavia, ma anche la costituzione del TLT ricavato dal territorio ad ovest della frontiera delimitato a nord da una linea partente da Duino e ricongiungentesi alla linea francese. L'integrità e l'indipendenza del TLT sarebbero state assicurate dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU che avrebbe nominato il governatore in seguito a consultazioni con l'Italia e la Jugoslavia. Come previsto tale accordo scontentava sia Roma, sia Belgrado che si dichiarò indignata per la mancata considerazione delle aspirazioni storiche jugoslave. Il Governo italiano fu anch'esso molto deluso dal mancato appoggio angloamericano. L'atteggiamento di questi ultimi è magistralmente esposta in una lettera inviata dal Ministro Casardi, segretario della commissione confini a Prunas, Segretario generale del MAE il quale, dopo aver enunciato tutti gli errori commessi dalla diplomazia italiana sottolineava: "(...) se tutta la questione non fosse stata condotta così male da coloro i quali avevano il proposito di difenderci il risultato avrebbe potuto essere estremamente più favorevole. Ma dati gli errori che sono stati commessi il risultato attuale è tutto sommato meglio di quanto si poteva temere. Sotto questo aspetto gli Alleati sono anzi convinti di aver avuto un grande successo e, confondendo la loro effettiva buona volontà con la loro assoluta inabilità, sono soprattutto convinti di aver difeso gli interessi italiani con i denti e nella maniera migliore. In queste circostanze è da prevedere che una nostra reazione troppo

<sup>80</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1946/1950, Jugoslavia*, b, 43, fasc. 1, telegramma inviato dal Ministro de Gasperi il 28/6/46 a Londra, Parigi, Mosca, e Washington.

<sup>81</sup> D.D.I., *Serie X*, vol. III, n. 486, pp.570-574.

<sup>82</sup> Rosaria Quartararo, *Italia e Stati Uniti, gli anni difficili, 1945-1952*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1986, pp. 90-92.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

sfavorevole provocherà negli anglo-franco-americani una autentica sorpresa ed una viva irritazione”<sup>83</sup>. E così infatti fu.

Durante la Conferenza dei Ventuno, che non aveva alcun potere decisionale ma solamente quello di formulare raccomandazioni al Consiglio dei Ministri degli Esteri non venne aggiunto nulla a quello che era già stato deciso nonostante i buoni uffici di alcune potenze minori quali Brasile e Sudafrica. L’azione diplomatica non sortì alcun effetto ed è sintomatico che il 10 agosto quando De Gasperi finì di pronunciare il proprio discorso nessuno, eccetto Byrnes, si alzò per salutarlo<sup>84</sup>.

Il 1° agosto, nella seduta plenaria di Parigi venne ascoltato Kardelj che ripeté le critiche già mosse nei confronti del trattato che tagliava fuori dalla loro patria numerosi croati e sloveni, che separava Trieste dal proprio retroterra consegnando un territorio abitato prevalentemente da slavi. Insomma, per Kardelj veniva favorito l’imperialismo italiano mentre, la Jugoslavia che aveva salvato dal fascismo la Marca Giuliana ed aveva avuto 400.000 morti nella guerra contro l’Italia, veniva penalizzata.

Il 10 agosto, dunque, prese la parola De Gasperi che venne trattato chiaramente come il rappresentante di un paese sconfitto e che evidenziò il suo disappunto per il trattamento ricevuto iniziando il discorso dicendo: “Prendendo la parola in questo consesso mondiale, sento che tutto tranne la vostra personale cortesia è contro di me: e soprattutto la qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato e l’essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione”. Sostanzialmente il Ministro italiano riaffermò le posizioni italiane sottolineando che il TLT non poteva rimanere in alcun modo indipendente, poiché tributario in tutto e per tutto, anche per l’energia e le ferrovie dell’Italia e della Jugoslavia. Al termine del discorso De Gasperi propose che la discussione sulla Venezia Giulia venisse rinviata di un anno e lanciò un appello alla Jugoslavia per la ripresa delle relazioni dirette tra i due paesi<sup>85</sup>.

Con l’inizio di settembre la situazione a Parigi era giunta ad un punto morto poiché le grandi potenze rimanevano ancorate alle loro posizioni. Parallelamente ai discorsi ufficiali si svilupparono nell’ambito della Conferenza conversazioni che tuttavia non portarono ad alcun risultato. Il testo del trattato venne quindi affidato ad una nuova conferenza dei ministri che si riunì nel novembre a New York ed alla quale parteciparono anche alcuni membri del Comitato giuliano che era stato costituito a Roma: De Castro, Luzzato, Dalma e Pecorari<sup>86</sup>. Tuttavia, nonostante ogni buona volontà dei membri del Comitato, la loro presenza fu del tutto ininfluenza: la conferenza stabilì il confine dell’Italia e quello del TLT secondo l’enunciato francese e chiuse i lavori il 20 gennaio dopo aver notificato ufficialmente il testo del trattato all’Italia. Il trattato stabiliva che al momento della sua entrata in vigore le truppe angloamericane avrebbero abbandonato la regione giuliana, ad eccezione del TLT mentre truppe italiane sarebbero entrate a Gorizia e a Monfalcone. Tuttavia, è da tener presente che il 16 settembre le truppe jugoslave occuparono diverse zone di importanza strategica, come per esempio il versante occidentale di Kolovrat evidenziando “l’inefficienza delle truppe italiane che non erano in grado di garantire la sicurezza del proprio confine permettendo la creazione di sacche jugoslave entro i confini italiani”<sup>87</sup>.

<sup>83</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1946/1950, Jugoslavia*, b, 89, fasc. 1, Lettera di Casardi a Prunas “Carissimo Renato...” del 2/7/46.

<sup>84</sup> Antonello Biagini, *Il confine orientale*, in AA.VV., *l’Italia nel dopoguerra*, Commissione italiana di storia militare, Gaeta, 1998.

<sup>85</sup> Per il discorso di Alcide de Gasperi alla conferenza dei Ventuno vedi, tra l’altro, A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1946/1950, Italia, Conferenza della pace*, b.45, fasc.1. In francese il discorso è conservato presso l’U.S.S.M.M., *Trattato di pace*, b.11, fasc. 57.

<sup>86</sup> I quattro scrissero un volume intitolato: *Missione giuliana negli Stati Uniti*, edito a cura del Comitato giuliano di Roma, 1947. I rapporti inviati in Italia si trovano prevalentemente custoditi presso l’A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1946-1950, Conferenza della Pace*, bb. 45, 122 e 123.

<sup>87</sup> Pietro Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 107-122.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

Si giunse così al fatidico 10 febbraio 1947. Dopo un anno e mezzo di infruttuose trattative il Governo italiano era costretto a firmare nel Salone dell'Orologio del Quai d'Orsay una pace punitiva che privava l'Italia dell'Istria, di Zara nonché delle isole Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa. L'Italia "firmò protestando" tanto che il giorno stesso il conte Sforza inviò una nota alle potenze alleate dichiarando che il popolo italiano si aspettava una revisione prossima del trattato. Il parlamento italiano ratificò il trattato il 31 luglio, dopo un primo momento di incertezza poiché il presidente provvisorio della Repubblica De Nicola si rifiutò di ratificarlo, e questo entro in vigore il 15 settembre 1947.

### L'esodo

Se il Trattato di pace venne definito l'"epilogo di una tragedia" in realtà per la popolazione giuliana fu l'inizio della catastrofe. Il Trattato di Parigi conteneva normative che riguardavano specificamente la popolazione di nazionalità italiana residente nei territori ceduti alla Jugoslavia. L'art. 19, in particolare, sanciva che i cittadini italiani, i quali al 10 giugno 1940 risiedevano nei territori ceduti, sarebbero divenuti cittadini jugoslavi, godendo dei diritti politici e civili del nuovo stato. La Jugoslavia, però, era tenuta entro tre mesi dall'entrata in vigore del Trattato, a disporre una legislazione che consentisse ai cittadini la "cui lingua usuale è l'italiano" di optare per la conservazione della cittadinanza italiana entro un anno. Tuttavia, la Jugoslavia avrebbe potuto esigere che coloro i quali si fossero avvalsi della opzione si trasferissero in Italia entro un anno dalla data in cui l'opzione era stata esercitata. Inserendo nel Trattato la clausola delle opzioni, era intenzione degli Alleati offrire garanzie agli Italiani di cui prevedevano un massiccio esodo.

Occorre tuttavia ricordare che l'esodo dall'Istria era iniziato prima dell'entrata in vigore del Trattato di pace. In un primo momento, gli abitanti delle campagne trovarono rifugio nelle città per sfuggire ai rastrellamenti ed ai reclutamenti dei Tedeschi, ed al pericolo di infoibamenti e ritorsioni da parte degli Slavi. Inoltre, è necessario anche tenere presente che, in seguito all'accordo Tito-Alexander del 9 giugno 1945, vi fu un'ondata di profughi che dalla Zona B, occupata dagli Slavi, si riversò nella Zona A. Secondo i dati diffusi dal C.L.N. dell'Istria, l'esodo raggiunse punte sempre superiori al 90% con punte del 99% a Montona, Gallesano, Sissano e Pingente<sup>88</sup>. Infine, bisogna distinguere l'esodo da Pola organizzato dalle autorità italiane al momento dell'entrata in vigore del Trattato di Pace che sanciva il trasferimento della sovranità della città agli Jugoslavi.

L'esodo della popolazione italiana dalla Zona B non venne, infatti, agevolata dal Governo italiano che temeva che il cambiamento della composizione etnica della regione potesse nuocere gravemente alle rivendicazioni sulla Venezia Giulia al momento della Conferenza della pace. In un appunto riservato della Direzione Generale degli Affari Politici si affermava che "Questo Ministero ritiene in linea di massima preferibile che gli Italiani di cui oggetto (i Giuliani, n.d.r.) non abbandonino nel momento attuale le loro posizioni e riconosce che, se pur per ragioni contingenti, non appare conveniente incoraggiare l'esodo, occorre tuttavia provvedere all'assistenza di coloro che spontaneamente ritenessero di dover abbandonare le località di loro attuale residenza"<sup>89</sup>. Addirittura De Gasperi pensò di agevolare il ritorno in Istria di 120.000 uomini fra deportati politici, soldati originari della Venezia Giulia detenuti nei campi di concentramento in Germania e i profughi fuggiti dai titini. Per questo, il Ministro degli Esteri ipotizzò che il Governo stanziasse dei fondi a favore del C.L.N. per convogliare queste persone verso la Venezia Giulia e per creare un Ufficio che

<sup>88</sup> C.L.N. dell'Istria, *Il problema delle opzioni nei territori assegnati alla Jugoslavia*, Edizione Libreria, Trieste, 150.

<sup>89</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici, Jugoslavia*, b. 7, fasc. 1 appunto riservato della D.G.A.P.-IV avente come oggetto "Italiani e loro beni ad est della Venezia Giulia".

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

## La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

concedesse sussidi straordinari ai reduci affinché questi non si sentissero abbandonati<sup>90</sup>. Peraltro, il Governo italiano era anche consapevole di essere impreparato a dare assistenza ai profughi giuliani. Infatti, nel marzo 1946 fu creato un nucleo di collegamento presso il quartier generale del XIII Corpo d'Armata alleato di stanza ad Udine con l'ordine di rilasciare il permesso ai cittadini italiani che della Venezia Giulia volevano recarsi nelle altre province italiane, soltanto in caso di comprovata necessità ed urgenza del viaggio. A questa decisione si oppose il segretario della Commissione confini, Alberico Casari, che raccomandava invece una maggiore elasticità per i cittadini giuliani, affinché questi non avessero la sensazione che fosse stata eretta "una barriera tra la Venezia Giulia ed il resto d'Italia"<sup>91</sup>.

Anche la Jugoslavia d'altro canto era contraria all'esodo poiché si sarebbe appalesato il rapporto conflittuale tra la popolazione e le autorità di amministrazione contraddicendo in tal modo l'immagine positiva fornita dagli Jugoslavi della situazione esistente in Istria<sup>92</sup>.

Tra l'altro sotto il profilo socio-economico l'esodo di massa degli Italiani implicava un grave problema di ripopolamento dei centri urbani, soprattutto quelli della costa, dove gli artigiani, operai, commercianti, pescatori erano difficilmente sostituibili da croati, serbi e bosniaci, tradizionalmente legati ad attività agricole su terreni ben più favorevoli delle terre calcaree istriane. Le autorità slave predisposero misure di dissuasione all'esodo: lentezza nelle pratiche burocratiche, contestazioni sulla lingua d'uso, mancata istituzione degli uffici per le opzioni nei centri minori, e laddove gli uffici esistevano questi vennero spostati ogni giorno in diversi edifici pubblici. Agli optanti furono ritirate le carte annonarie che garantivano la distribuzione dei viveri di prima necessità, gli uomini furono costretti a partecipare alle esercitazioni paramilitari e molti furono addirittura chiamati alle armi. Le difficoltà per le famiglie miste sembravano insormontabili perché i comitati popolari riconoscevano la lingua d'uso al marito e non alla moglie e viceversa<sup>93</sup>. A nulla però valsero questi espedienti dal momento che la popolazione italiana non intendeva rimanere sotto l'occupazione slava.

In un primo momento, le popolazioni istriane si rifugiarono nelle città più vicine quali Venezia e Udine dove furono istituiti i primi uffici di Assistenza post-bellica per assicurar loro un tetto ed un pasto caldo. Tuttavia le condizioni degli sfollati era miserevole perché, come d'altronde altrove in Italia, mancavano il combustibile per il riscaldamento e il vettovagliamento. Nelle province di Udine, Venezia e Padova nel luglio-agosto 1945 il numero ufficiale dei profughi raggiunse le 100.000 persone, ma lo stesso Ministero degli Esteri era consapevole che tale cifra rappresentava per difetto una realtà assai più grave<sup>94</sup>.

Intanto, la situazione nella Zona B precipitava perché, il 4 giugno 1946, il Ministro degli Esteri britannico Bevin annunciò l'intenzione degli Alleati di adottare la linea di demarcazione francese e la popolazione italiana, in preda al panico, cercò rifugio ovunque possibile e in particolare a Pola. A peggiorare la già triste situazione degli Italiani il 6 novembre 1946 Togliatti propose, in un'intervista all'Unità, un'inedita soluzione del problema giuliano poiché dichiarò che il maresciallo Tito sarebbe stato disposto a consentire che Trieste fosse lasciata agli Slavi se l'Italia avesse ceduto Gorizia città che, affermava il leader del PCI, "secondo i dati del nostro Ministero degli Esteri è in prevalenza slava". Con tale dichiarazione Togliatti intendeva scrollarsi di dosso l'accusa di rinunciare, per

<sup>90</sup> A.C.S., *P.C.M.*, 1948/50, B. 1.6.1, Fasc. 25049, Sfase. 1 A, lettera riservatissima personale di De Gasperi a Bonomi n. 3/860 del 28/6/45.

<sup>91</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici, Italia, Conferenza della pace*, b. 91, fasc. 3 lettera inviata dal segretario della Commissione confini al console Giusti del Giardino n.5/434 il 20/3/46.

<sup>92</sup> Colummi, Ferrari, Nassi e Trani, *Storia di un esodo 1945-1946*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia-Giulia, Trieste, 1990. Tra l'altro, per la Jugoslavia era in gioco la credibilità del volto plurinazionale della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia come garante dei diritti nazionali delle minoranze esistente nel Paese.

<sup>93</sup> Fulvio Molinari, *Istria contesa, la guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano, 1996, pp. 98-100.

<sup>94</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1946/50, Jugoslavia*, b. 7, fasc. 5, telesspresso n. 02737 del 19/1/46.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

solidarietà ideologica, alla Venezia Giulia e nel contempo rendere un servizio a Tito, barattando una città italiana contro un'altra città italiana.

Con l'intensificarsi dell'esodo, le autorità jugoslave presero ancor più severi provvedimenti: l'esule non poteva portare con sé più di 5 chilogrammi di indumenti e 5 mila lire. Tutto il resto: case, terreni, mobili, conti in banca, oro veniva sequestrato e gli Italiani erano costretti, prima di lasciare la Venezia Giulia a lunghe e minuziose perquisizioni, che li costringevano a rimanere in fila per lunghe ore al freddo e sotto la pioggia<sup>95</sup>. Tra l'altro, gli Slavi iniziarono a requisire i beni mobili ed immobili considerandoli come riparazioni di guerra senza che il Governo italiano fosse in grado di contrastare simili abusi visto che non erano state ancora definite le disposizioni del Trattato di pace sulle riparazioni dei danni di guerra<sup>96</sup>.

Con la firma del Trattato di pace, l'esodo dalla zona B divenne frenetico e fu richiesto l'intervento del Governo italiano per facilitare e organizzare lo sgombero, con l'invio in Istria di navi italiane, degli ultimi rimasti, per lo più anziani. L'on. De Berti, in un appunto, sottolineava l'urgenza dell'organizzazione dell'esodo degli Italiani dalla Zona B poiché questi erano "più degni dell'assistenza per materiale e morale del Governo italiano per aver resistito senza aiuti, senza collegamento con gli altri Italiani, per oltre un anno e mezzo all'oppressione e a tutti i pericoli (morte e deportazione)"<sup>97</sup>.

La situazione di Pola era diversa poiché il capoluogo era rimasto sotto l'amministrazione alleata e venne ceduto agli Jugoslavi soltanto con la firma del Trattato di pace. Per questa ragione, nella città si riservarono gli esuli provenienti dalla zona B senza, però, che le autorità italiane provvedessero per tempo alla loro evacuazione. Roma, infatti, sperava sia che il mantenimento dell'italianità di Pola avrebbe indotto gli Alleati a non cederla agli Jugoslavi, sia che Belgrado si sarebbe rifiutata di ratificare il Trattato di pace impedendone l'entrata in vigore. In tal modo fu perduto molto tempo prezioso e non si diede ascolto a chi, come il console Giusti, sollecitava il Governo a cercare una sistemazione per i profughi che a "decine di migliaia lasceranno l'Istria meridionale, poiché – non essendo il martirio un'ispirazione di massa – non è pensabile che gli Italiani di Pola possano rimanere sotto il regime di Tito"<sup>98</sup>. Ad alimentare le polemiche contribuì anche un articolo di Togliatti che il 2 febbraio 1947 sull'Unità scriveva un articolo dal titolo: "Perché evacuare Trieste?" in esso il segretario del PCI affermava che il Governo, incoraggiando l'esodo, forniva il destro a coloro che pretendevano di dimostrare che la popolazione sgombrava perché non era italiana autoctona bensì italianizzata artificialmente dopo il 1919 mediante l'importazione di cittadini dalle altre regioni d'Italia. E continuava asserendo che "lo sgombero di Pola, in sostanza, è un atto di esasperata lotta nazionale. Tra coloro che lo ispirano vi sono senza dubbio buoni Italiani in buona fede, ma vi è senza dubbio anche gente che ha interesse ad alimentare la lotta fra Italiani e Slavi ed esacerbare le condizioni per mantenere acceso laggiù un focolaio di discordia".

Come risposta a questo articolo basti considerare quanto scrisse Indro Montanelli che si recò a Pola durante l'evacuazione della città: "anche io avevo il dubbio, in un primo momento, che questo timore fosse retaggio soltanto di una certa classe, spaventata dall'idea di venire sottoposta ad un determinato regime sociale e in grado di sostentarsi anche fuori del proprio paese. Mi ingannavo. Per il 95% questi esuli sono poveri diavoli e le loro masserizie ne denunciano la miseria (...). Il

<sup>95</sup> Flaminio Rocchi, *L'Esodo dei trecentocinquanta mila Fiumani, Giuliani e Dalmati*, Edizioni Difesa Adriatica, Roma, 1990 pp.181-184

<sup>96</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1946/50, Jugoslavia*, b. 7, fasc. 1, lettera del Ministro dell'Assistenza post-bellica a De Gasperi.

<sup>97</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1946/50, Jugoslavia*, b. 7, fasc. 6, telesspresso n. 07464 del 12/3/47 inviato alla D.G.A.P.-IV.

<sup>98</sup> A.S.D.M.A.E., *Affari Politici 1946/50, Italia, Conferenza della pace*, b.44, fasc. unico, lettera di Giusti a De Gasperi del 10/7/46.

## LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

### La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

comunismo e l'anticomunismo non c'entrano. Non fuggono i contadini perché anticomunisti, non fuggono gli operai e gli artigiani, non fugge il comunismo chi non ha nulla da perdere"<sup>99</sup>.

A febbraio iniziò, infine, l'esodo di massa da Pola, quando Roma inviò i piroscafi "Toscana", Montecucco, "Messina" e le motonavi "Pola" e "Grado". Gli esuli imbarcati venivano trasportati a Venezia ed Ancona, dove erano stati organizzati i centri di transito. Da qui i profughi venivano smistati sui treni che li portavano nei centri di raccolta sparsi per tutta Italia.

L'arrivo dei giuliani fu denso di problemi ed umiliazioni. Non soltanto, infatti, la popolazione istriana aveva perso tutto ma, giunta in Italia, trovò un ambiente ostile ed impreparato ad accoglierla. Un caso per tutti evidenzia la situazione: al treno diretto a La Spezia non fu permesso di fermarsi a Bologna, dove la Pontificia opera di assistenza aveva preparato un pasto caldo per i profughi, perché i comunisti bolognesi minacciarono di indire uno sciopero.

Dopo l'entrata in vigore del Trattato di pace, l'Istria si trasformò in una penisola quasi disabitata. Il 20 marzo quando il "Toscana" effettuò il suo decimo e ultimo viaggio, la città rimase praticamente deserta: 28.000 abitanti, su di una popolazione di 30.000 residenti avevano deciso di abbandonare la città. Dei 50.000 rimasti nella Zona B, alcuni fuggirono dopo la firma del Memorandum d'Intesa del 5 ottobre 1954 ed altri, successivamente, in seguito agli Accordi di Osimo del 10 novembre 1975 che stabilivano degli aggiustamenti territoriali portando il confine ancora più a ridosso di Muggia, Trieste e Gorizia<sup>100</sup>.

## Conclusioni

La perdita dell'Istria non fu causata da una cattiva volontà italiana, ma da una serie di circostanze internazionali ed interne che ne resero impossibile al momento della conferenza della pace l'assegnazione all'Italia. La questione giuliana venne, infatti, ad inserirsi in un contesto internazionale assai più vasto e complesso di quello che erano i rapporti bilaterali tra l'Italia e la Jugoslavia. Con la fine della guerra tra occidentali e sovietici era iniziata quella che la storiografia definisce guerra fredda e la questione giuliana divenne una sorta di merce di scambio nel braccio di ferro tra i due blocchi.

Non si possono infine tacere le responsabilità del PCI che, sin dall'inizio della guerra civile, uscendo dal CLN per costituire insieme agli Slavi il "Fronte di Liberazione italo-sloveno" indebolì le posizioni degli altri partiti membri delle coalizioni antifasciste. La presenza in seno al Governo del PCI, durante le conferenze che portarono alla pace, che praticava una politica remissiva nei confronti del partito comunista dell'Unione Sovietica e di quello croato non rese possibile l'adozione di una posizione più ferma nei confronti delle pretese jugoslave e di quelle sovietiche. In queste condizioni, diveniva anche difficile per il Governo italiano assumere una posizione ferma in sede internazionale soprattutto quando, al suo interno, Togliatti definiva menzogne le accuse di pulizia etnica mosse nei confronti dei titini. Viva preoccupazione suscitò tra la popolazione istriana il fatto che a condurre le trattative a Parigi vi fosse anche l'on. Reale membro del PCI e stretto collaboratore di Togliatti, che nel 1945 aveva esortato la popolazione triestina ad accogliere i partigiani slavi come liberatori.

Un'altra questione è forse quella riguardante la possibilità o meno di firmare il trattato o di ratificarlo. Eminentissime personalità come Sturzo, Croce, Vittorio Emanuele Orlando erano contrari alla firma. Non firmare però avrebbe implicato tali e tanti ulteriori sacrifici in particolare economici, che l'Italia del dopo guerra non era in grado di sopportare. Gli alleati erano per di più convinti di aver fatto tutto quello che era in loro potere per alleviare la pace punitiva voluta da Molotov. Ed infatti,

<sup>99</sup> Arrigo Petacco, *L'esodo*, op. cit., p. 156.

<sup>100</sup> Vedi il contributo di .....

LA VENEZIA GIULIA E I TRATTATI DI PACE

La questione del confine orientale e le due guerre mondiali

di Paola Romano

Byrnes si lamentò con Tarchiani che vi fossero in Italia delle agitazioni contro gli americani nonostante “i nostri sforzi in favore dell’Italia! Ho lottato 10 mesi per impedire delle soluzioni ai vostri danni per avere questa ricompensa!”<sup>101</sup>.

Infine, non si possono negare le colpe del Governo italiano che, pur lavorando impegnativamente per salvare la Venezia Giulia, non seppe sfruttare al meglio quelle poche carte che l’Italia poteva giocare. Il rifiuto da un canto, di qualunque posizione che potesse essere giudicata all’interno, come all’estero, “nazionalista” sperando così di attirare l’attenzione e simpatia degli Alleati e, dall’altro, il tentativo di evitare un clima patriottico che avrebbe, probabilmente, potuto favorire la vittoria della monarchia il 2 giugno può essere considerato disastroso. L’Italia si presentò alla Conferenza della pace sconfitta prima ancora psicologicamente che politicamente. Non si sfruttò appieno la carta del plebiscito e l’esodo dei 350 Istriani, Giuliani e Dalmati rappresenta in un certo qual senso proprio questo plebiscito mancato. Ai profughi, per ragioni squisitamente politiche, fu anche negata la possibilità di realizzare una nuova Pola sul Gargano o a Fertilia (in Sardegna). Tuttavia, attraverso le loro associazioni, i loro centri studio, i loro giornali, le riunioni annuali sul piano nazionale e grazie alla costituzione dei Liberi comuni in esilio i Giuliano-Dalmati hanno mantenuto la loro identità culturale favorendo il ripresa dei contatti con quegli Italiani, ormai una minoranza, che ancora oggi abitano in Istria e che fortissimo sentono il legame con l’Italia.

---

<sup>101</sup> D.D.I., *Serie X*, Vol. IV, Tarchiani a de Gasperi, pp.26-32.